

# Tracce

Antologia

OLTRE IL CONFINE

"Un segnale luminoso che si lancia nel cielo notturno, un segno che si lascia su una corteccia o su un muro per dire *Sono stato qui*, per farsi trovare e trovare l'altro, quella persona che si sta aspettando là fuori, da qualche parte."



## Penelope Story Lab

### A proposito di tracce

Avevamo promesso che avreste letto i migliori racconti di Tracce 2023.

Sono questi. Noterete le differenze di voci, di stili, di scritture: sono le vostre voci, non contaminate, curate, che vi hanno portato a confrontarvi sul tema del confine con professionalità e chiarezza.

Vi auguriamo una buona lettura e uno splendido Natale, in attesa di un nuovo anno, un nuovo concorso, nuove parole - e che siano vostre.

*Tutto il Penelope Story Lab*

---

## *SEZIONE A*

---

Claudia Anedda

## Il confronto

Mi avvicino alla linea rossa che è sempre stata la protagonista dei miei sogni. Passo dopo passo, mi inginocchio. Questa lunga e spezzata retta rossa che separa il nostro mondo da quello degli altri.

Sollevo lo sguardo e vedo una nebbia fitta coprire il paesaggio verso cui mi è stato impedito di dirigermi. Mi rialzo e vengo spinta via dal vento che mi fa indietreggiare di un passo: sembra il guardiano del Confine.

Nessuno ha mai saputo chi si celasse dietro quei cespugli che si intravedono, né chi si nascondesse in quei fossati stretti e profondi. “Forse profughi” pensano tutti “oppure coloro che non sono stati ammessi nel nostro Paese”.

Siamo una Comunità molto grande che comprende miliardi di persone e non siamo capaci di accoglierne altre? Lo spazio si trova sempre, così come la generosità della gente che vi abita. L’acqua è una fonte inesauribile con il Sole e l’aria che ci accarezza. Non credo proprio esistano altri soli, altra acqua o altra aria.

Perché consideriamo le persone al di fuori del Confine come diverse? Non sono proprio come noi?

Mio nonno raccontava che, durante il suo periodo scolastico, quel confine si riduceva ad una linea molto corta che si poteva oltrepassare facilmente. Non c'erano leggi che impedivano di curiosare in quel luogo misterioso, né nessuno aveva paura di nominare il Mondo Nascosto. Mio padre, invece, diceva che, man mano, la linea è cresciuta fino a coinvolgere tutta la nostra Comunità.

Ora mi guardo attorno e mi vedo sola nel grande prato luminoso ricco di rose e gigli. Ne annuso un po', contenta che mi facciano compagnia, fino a quando non sento un movimento sospetto. Mi volto di scatto e, dalla parte opposta, noto una ragazza che mi sta fissando. Sono spaventata e quasi penso di iniziare a correre, ma la figura si muove con me. Mi avvicino, curiosa, e la visione mi sciocca. La giovane ha le stesse mie sembianze: il colore mulatto della pelle, gli occhi scuri, i capelli castani e il bianco sorriso. Alzo un braccio e lei con me. Sorrido e lei sorride. Mi abbasso e lei fa lo stesso.

Sembra di muovermi davanti ad uno specchio, ma non comprendo inizialmente la particolarità di questo incontro: la ragazza si trova al di là del confine!

Chi potrebbe mai essere? E perché si comporta come me? Faccio per aprire bocca quando altre figure spuntano dai cespugli e si avvicinano alla ragazza. Sono senza parole. Il Confine è solo una menzogna? Cerco di ripescare qualsiasi

ricordo delle conversazioni col nonno, ma se ne è andato da molti anni così come papà e non posso fare affidamento sulla mia memoria. Chi saranno queste figure?

Domando loro chi sono e perché si trovano al di là di questa linea rossa che ora mi sembra così affascinante. La ragazza decide di rispondermi:

“Siamo le altre parti di voi tutti che cercate di allontanarci. Siamo il vostro io nascosto che cercate di reprimere. Siamo il lato cattivo, secondo voi, del vostro essere. Siamo voi”.

Le sue parole mi atterriscono. Davvero noi siamo capaci di distaccarci da ciò che crediamo essere estraneo in noi?

Le dico che non ci credo, sicuramente c'è un'altra spiegazione e non questa “inutile sceneggiata”. I ragazzi non si arrabbiano, anzi mi sorridono. Non capisco ancora cosa ci sia da sorridere e rimango con la bocca aperta quando un'altra ragazza si presenta davanti a me con le sembianze di mia sorella. Tuttavia, questa figura è trasandata, fredda, con gli occhi cattivi e tristi. La mia gemella è, invece, perfetta: sempre pronta, sempre sorridente, sempre allegra. Allora davvero qui si trovano le altre parti di noi, quelle parti così opposte? Mi dicono che non sempre, qui, i ragazzi sono opposti rispetto alla realtà. A volte appaiono identici fisicamente, ma è caratterialmente che sono inconciliabili.

“Prendiamo il tuo esempio. Hai visto come appari identica alla realtà fisicamente, ma la tua personalità è distante da ciò

che credi il tuo essere” dice la mia ‘me’. “Molto tempo fa, l’umanità credeva che tutti fossero uguali e, nonostante le piccole diversità, si amavano e confortavano a vicenda. L’allegria era sovrana e tutti si accettavano così com’erano. Ovviamente, ognuno aveva la sua personalità molto variabile, ma non aveva limiti. Non c’era nessun tipo di confine. All’improvviso, però, un uomo ha deciso di vedersi diverso, speciale, più importante rispetto agli altri creando gerarchie. Nessuno si sarebbe mai aspettato che avesse molti seguaci, ma è stato così. Ha istituito un impero, che è, oggi, la vostra Comunità, e ha stabilito il Confine. Ha relegato, inizialmente, tutti coloro che non avevano seguito le sue decisioni e non approvavano le sue scelte, ma, poi, ha esteso l’area e ha obbligato tutti i suoi seguaci ad allontanare la parte ‘malata’ della loro anima. Questa si è riprodotta in quello che definite ‘Mondo Nascosto’ e, da allora, viviamo qui”.

Il tono è diventato man mano minaccioso: “Ricordi le ore di allenamento mentale, verso i dodici anni, che ti hanno obbligato a fare una scelta? Le alternative che ti erano state proposte? Rammenti che quelle scelte riguardavano unicamente il tuo aspetto fisico e la tua personalità? E di aver scelto di essere sempre te stessa a qualunque costo, senza la possibilità di cambiare idea nel futuro? Ti rivedi nel momento in cui ti è stato imposto di scegliere di non essere mai più maleducata con chiunque incontrassi e di

sottometterti a qualunque decisione venisse presa? Ricordi?”.

Il mio alter ego continua ad urlare con occhi infuocati pregando che apra le mie labbra per rispondere di sì: certamente lo ricordo. Le altre figure si avvicinano e intravedo mia madre, le mie amiche, i miei vicini, i miei insegnanti e, anche, mio padre e mio nonno. Come è possibile che io veda i defunti? Mi dicono che tutti coloro che hanno avuto importanza in vita rimangono sempre nel Mondo Nascosto, nonostante noi, nella Comunità, cerchiamo di dimenticarli per poter andare avanti e vivere senza sentire la loro mancanza.

Questo discorso non fa davvero una piega. Le lacrime scendono silenziose mentre osservo quelle persone che si abbracciano, finalmente liberi da quel peso che li aveva assillati fin dalla loro nascita. Incrocio le braccia al petto, ma non riesco a provare rabbia: la mia parte irosa, violenta, malinconica e ribelle non mi appartiene, è lì davanti a me che mi osserva.

Capisco di aver vissuto, fino a quel momento, in una menzogna, di aver messo da parte il mio essere più bello, più forte e più coraggioso solo per essere assoggettata alla Comunità, solo per seguire le idee di un pazzo che non conoscerò mai ma che ha influenzato tutto il mio avvenire. Devo fare qualcosa per cambiare il modo di vedere la vita: tutti dobbiamo integrarci con il nostro io nascosto.

Non dobbiamo scegliere chi essere per sempre perché la nostra anima ha mille sfaccettature che ci rendono unici e non dobbiamo privarcene. Siamo ciò che siamo e chi siamo e non dobbiamo arrenderci di fronte alla nostra vera natura.

Il Confine non deve esistere perché è proprio questo: un Confine che limita, ci confina e divide l'essenza di ognuno di noi.

Anna Lentoni

## Ambra: la nuova Custode del Confine

Non sapeva dove si trovasse. Ambra non aveva mai visitato quel luogo, prima d'ora. Il corridoio non era lungo, ma neanche corto, il che la incuriosiva abbastanza. Si voltò: la porta da cui era arrivata non c'era più, non che ci fosse mai stata. Si potevano vedere le stelle, dei pianeti, meteoriti e buchi neri.

I muri erano bianchi, o grigi, non si capiva bene. Sapeva solo che era tutto molto confuso, come se stesse sognando. Faceva freddo, sicuramente. Ma cos'altro poteva fare riferimento alla realtà? Nulla. Quindi poteva ficcare il naso ovunque e non farsi male: ottimo!

Solo una porta era aperta. Fece qualche passo e varcò la soglia.

Su una parete erano appesi un sacco di schizzi, bozze, ricerche, disegni, progetti e bigliettini colorati.

A terra, invece, erano sparsi vari documenti e parecchi libri, aperti sulle pagine centrali. Nonostante ci fosse un bel disordine, i libri, sia piccoli sia grandi, non erano rovinati: cioè pasticciati e strappati. Ma semplicemente un po' ingialliti dal tempo.

Ambra era quasi intenta a prendersene uno e leggerlo, ma,

ad un tratto, sentì dei passi avvicinarsi sempre di più.

Lei pensava di essere in un sogno, un'altra certezza gliela dava la scrivania che era appena apparsa nella stanza, oppure era lì da tutto il tempo? Comunque l'istinto era quello, perciò si nascose all'istante.

Era blu e assomigliava a una cattedra con tanti cassetti, solo sotto rimaneva una piccolissima fessura da cui si riusciva a scorgere solo poco.

Un bambino con dei pantaloni mimetici grigi e delle nuove scarpe da ginnastica si avvicinò alla parete, incominciò a sghignazzare.

Dalla voce avrebbe dovuto avere 7-8 anni, poco più piccolo di Ambra.

Si sentì il rumore di carta che si stacca, poi di uno strappo e infine una pioggia di pezzetti di carta cadde a terra. Il bambino, sperava la dolce Amby, si sarebbe messo a piangere oppure si sarebbe messo a dire qualcosa del tipo: "Stupido, stupido, stupido!", oppure "No, no, non è possibile!", o magari "Non volevo...perché?! Perché?!", o tutte le cose insieme.

Ma non lo fece.

Incominciò a ridere, sempre più forte, così anche tutte le cartacce, che si schiantavano a terra, tristi e senza speranza, aumentavano.

– Adesso basta! Sei andato oltre! Hai superato il limite!

Ambra era sbucata dal suo nascondiglio e ora si stava avviando verso il bimbetto, arrabbiata come mai prima d'ora.

– E allora?

Le chiese quella creatura crudele con un sorrisetto irritante...

– Te ne pentirai! Come ti sei permesso?! Non li vedi?!

Disse Ambra, puntando la parte della parete, con il dito inclinato verso il pavimento.

– Sì, ed è divertentissimo!

In realtà Ambra si stava riferendo a delle figure disperate e grigie, bimbi, donne, ragazze e uomini, crudeli o cattivi, buoni o angelici, magici o non, che erano lì presenti, confusi sul perché erano stati buttati via in quel modo orribile, separati dalla carta, il mezzo più veloce fra tutti, che collegava la realtà e la fantasia, gli occhi e le mani, la penna e il pensiero, perfino tutta l'umanità con le varie notizie di ogni giorno.

Ambra prese il colpevole di quella disgrazia per le spalle e lo mise all'angolo, non gli era mai piaciuta la violenza, ma tanto era in un sogno, no? E poi quello lì se l'era cercata! Giusto?

Purtroppo in quel momento di distrazione il diavolello la spinse a terra e scappò via. Nell'istante in cui Ambra toccò terra si risvegliò nel suo letto, con tutte le coperte ai suoi

pie di. Portava ancora il broncio.

Era tutta sudata e le girava la testa, ma non abbastanza per non notare, che, per terra, giacevano pezzi di giornale, tutti strappati.

Appena ne afferrò uno, Ambra fu avvolta dapprima da un bagliore e dopo da una luce accecante, prima dorata, e poi completamente bianca.

Arrivò in un corridoio familiare... Lo stesso del sogno! Possibile che si fosse nuovamente addormentata?

Aveva ancora quell'aria confusa, quindi molto probabilmente, ma anche molto stranamente, sì, si era addormentata di nuovo. Ma in quale maniera?

Anche se all'inizio era tutto sbiadito e offuscato, dopo un po', Ambra, riuscì a riconoscere un uomo paffuto, che le porgeva un gran mazzo di chiavi, molte chiavi...

– Da oggi, tu sarai la nuova custode del Confine! –  
Annunciò l'uomo a gran voce, alle pareti,

ovviamente, perché c'erano solo lei, l'uomo e il confuso corridoio. – Ormai io sono troppo

vecchio! Perciò, tu custodirai il confine, il -

– Mi scusi, per l'insolenza, signore, ma quale confine?

– Il confine tra tutto ciò che è vero e tutto ciò che, beh, si pensa!

– Quindi, se ho capito bene, il confine tra realtà e immaginazione, sono... i sogni?

– Hai capito malissimo signorinella! La Carta è il Confine.  
E così Ambra, Delle Rose di Maggio, divenne La nuova  
Custode del Confine.

## Morgana Miniscalco

### Il cassetto aperto

Al ritorno da una festa, con l'aria felice, spensierata, dopo aver fumato qualche sigaretta e ballato su un terrazzo, col rumore dei tacchi che rimbombava per la casa, sono entrata nel salone. Le luci erano accese ma non sentivo altri rumori se non quello dei miei tacchi. Noto subito il cassetto aperto, quello dove mamma mette le sigarette e gli accendini, di solito lo lascia aperto quando fuma una sigaretta aprendo la finestra enorme del salone, raffreddando tutta la casa, e poi riposa l'accendino, chiude il cassetto e va a dormire. Stavolta però il cassetto mi è sembrato un segnale, qualcosa di strano, però forse mi stavo solo impressionando, forse stava in veranda a togliere i panni dalla lavatrice fumandosi una sigaretta, altra abitudine solita. La luce della cucina però era accesa e la porta aperta, entro sapendo di trovarla lì. Un bicchiere di vetro con la sigaretta spenta all'interno, usa sempre il posacenere, non il bicchiere. La testa accasciata sul tavolo, appoggiata su un braccio, la chiamo: Mamma

Nessuna reazione

Mamma!

Mamma!!!

Niente, nemmeno un sospiro, continua a chiamarla a voce

alta ma era come svenuta. La sollevo, la saliva sul tavolo, la testa e le braccia penzolanti, non aveva forza e non riusciva a parlare, diceva solo: Momi non ti preoccupare, lascia lascia.

Chiamo papà urlando, ero spaventata pensavo fosse svenuta non mi rispondeva. Papà entra dicendo: che c'è? stavo dormendo, prova ad avvicinarsi. Io con calma le apro gli occhi, lei mi guarda, mi fissa come se di colpo fossi passata da avere 5 anni ad essere quasi ventenne, lì pronta a risolvere il problema, ma non era solo uno, erano milioni, miliardi di fantasmi che la divorano, di cose che non vanno come dovrebbero, di parole sbagliate, di non fatti, di atteggiamenti passivi aggressivi.

Mi ha guardato come se fossi comparsa per salvarla, l'ho stretta forte ma dovevo farla alzare. Papà ha fatto il gesto di avvicinarsi, ma lo ha allontanato in malo modo, ho capito subito che avevano discusso, che si sentiva afflitta mentre papà era pieno di rabbia, infastidito dal vittimismo. L'ho cacciato, ci penso io, ho detto.

L'ho lasciata piangere abbracciata a me, la sua faccia sulla mia pancia e le braccia intorno alla vita, come una bimba con la mamma. E allora ho fatto tutto quello che avrebbe fatto lei, l'ho stretta forte per farle capire che ero lì e che ci sarei stata poi, l'ho accarezzata per dirle di calmarsi, ho provato ad alzare guardandola per darle forza, ma le gambe non riuscivano a reggersi in piedi e gli occhi si chiudevano.

Allora le ho tolto le scarpe, l'ho sostenuta e portata fino a letto. Ha pianto di nuovo, però stavolta urlando singhiozzi amari, cercando di rimuovere il dolore, di cacciarlo fuori da lei, di liberarsene, ma una volta uscito l'ha riavvolta con la stessa forza di una calamita con il frigo.

Potevo leggere il suo dolore, ma non avevo modo di evitarlo, questo è il mio confine, questa la mia impotenza, sono destinata a starle vicino senza poter intervenire per impedire l'accadimento degli eventi, sono condannata a sostenerla senza poter vedere il fondale dell'abisso che l'angoscia.

Senza poter uccidere i fantasmi.

Se non mi fossi staccata si sarebbe addormentata piangendo attaccata a me. Le ho alzato le gambe, distese nel letto. Ho riempito un po' d'acqua da metterle sul comodino e ho chiuso il cassetto.

Piangendo, si è addormentata.

Maria Vittoria Soda

## Se c'è posto tra le nuvole

L'estate in cui mia nonna si perse per sempre fu la stessa estate in cui io smisi di cercare le figure nelle nuvole. Mi affacciavo allora sopra quell'abisso adolescenziale in cui la voglia di allontanarsi da casa è un prurito, ed il corpo cresce a dismisura in tenera e grossolana tensione verso la finitezza dell'adulità. Fu una sorte ironica e crudele a decidere che, in concomitanza con l'affermazione del mio esso osservabile e tangibile agli occhi esterni, di mia nonna si sarebbe dovuto spegnere il sé. Presto compresi infatti che mentre io avrei dovuto imparare a vivere, goffa ed impacciata, nella mia nuova larga casa di donna, lei sarebbe rimasta immobilizzata, impaurita e spaesata, nell'angusto armadio di buio che è la demenza.

Negli spazi reali che condividevamo, come sempre avevamo fatto durante le estati della mia vita, scoprii che si andava dibattendo una mutazione ontologica e generazionale. Se, da un lato, io abbandonavo la mia pelle stretta per abbracciarne una che mi desse maggiore libertà di respiro, dall'altro osservavo come la patina esistenziale del suo io venisse raschiata dall'avanzare della malattia. E più i giorni passavano, più notavo come non solo mia nonna si

stesse distaccando dal suo sé, ma anche quanto lei, nell'interezza che sapevo avesse smarrito, mi risultasse sempre più inarrivabile, intangibile all'interno del labirinto di atrofie e confusioni che è l'Alzheimer. Non era il bandolo della matassa ad essersi perso, ma l'intero gomito a starsi sfilacciando e disintegrando.

Fu nel mezzo di quella tempesta -rigeneratrice per me, distruttiva per lei- che iniziai a domandarmi quale fosse il confine che separava le nostre vite, cosa ci rendesse diverse, ma soprattutto in quale punto delle nostre rispettive strade avrei dovuto aspettarla, nella speranza di ritrovare la nonna che avevo sempre conosciuto. La prima sottile linea scura che notai ci stesse dividendo, fu lo scontro tra la mia volontà di fuggire dagli anni infantili e la sua strenua ostinazione a rifugiarsi. Mentre io riponevo da parte, quasi con disprezzo, i miei occhi da bambina, mi accorgevo di come lei operasse un inconscio ritorno meccanico ai giorni di cui io volevo disfarmi. Rispetto al presente della malattia, i suoi anni sbiaditi, immortalati nelle poche foto tenute gelosamente nel cassetto del comodino, le apparivano come un microcosmo di tranquillità nel quale muoversi abbastanza agevolmente. Questo confine nostalgico, spesso profondo e incerto, mi suggeriva che, poiché stavo al di là, dalla parte dei liberi, avrei dovuto ondeggiare con le mie pulsioni verso l'esterno, lasciando che il vento

della vita non ancora vissuta mi attraversasse di proposito. In tragica simultaneità, lei si trovò invece ad affogare nell'acquitrino paludoso dei ricordi, sempre attenta a camminare in punta di piedi all'interno di esso, quasi temendo che se avesse fatto troppo rumore la malattia l'avrebbe raggiunta più velocemente.

Durante quell'estate ci furono diversi momenti nei quali mi imposi di addentrarmi nel buio vischioso della sua solitaria implosione cognitiva, per ricercare la persona delicata e colta che era stata un tempo. Così, spesso la trascinavo in una camminata di piccoli passi, la cui ultima destinazione era una panchina verniciata di blu circondata dagli oleandri in fiore, profumata dai ricordi della sua adolescenza. In questo modo tentavo dunque di recuperare mia nonna, partecipe di uno strano parallelismo in cui mi immedesimavo in un Orfeo immaturo e spaventato, e lei interpretava un'Euridice smarrita, cosciente soltanto a tratti di trovarsi negli Inferi. Alla fine di queste sessioni dolorose, fallimentari, cresceva in me un sentimento di rabbia, poiché ogni volta riemergevo da quel buio consapevole di averle sfiorato la mano, ma di non essere riuscita a portarla con me. Questo sentimento di disperazione, a volte tramutato in vera e propria furia, allargava a macchia d'olio la linea scura che ci separava. Poiché, per quanto mi rifiutassi di ammetterlo, sapevo che l'impossibilità di salvarla provocava in me un gran dolore, e

rifuggirlo significava nascondere l'amore sotto pile di silenzi dolorosi. Eppure, nonostante la disperazione, resisteva in me - irriducibile - il desiderio di indagare quel confine, di immergermi fino in fondo in quella trincea, nella speranza di poter comprendere. Capire diventò per me il sinonimo di amare; vissi quei mesi nella convinzione che se avessi afferrato anche solo un lembo di quel lenzuolo bianco flaccidamente steso sopra il cervello di mia nonna, sarei anche stata in grado di tornare ad amarla come meritava. Questo insegnamento, così duramente appreso, mi fu poi fondamentale negli anni a venire, nel mio modo di intraprendere le relazioni con gli altri. Perché se è vero che tra me e mia nonna si formarono spaccature profonde, durante quell'estate dalle nuvole silenziose, è anche vero che lei fu il vento che maggiormente mi spinse a diventare donna. Il confine che ci separava era sì un ostacolo, ma anche un continuo scontro che mi condusse gradualmente alla trasformazione definitiva in donna adulta.

Il tempo che intercorse tra l'inizio di quell'estate e la fine della sua vita non fu né troppo né troppo poco. Di quei giri d'orologio conservo il ricordo di paludose distese d'oblio osservate da lontano, montagne come ammassi molli dal pendio puntinato di orme

pesanti. Queste sono le uniche sensazioni, legate al periodo antecedente la sua morte, di cui possiedo un vago rivivere.

Non compresi a pieno l'eredità spirituale di mia nonna finché, diversi mesi dopo, seppellito il dolore più crudo e vivo, non ripercorsi gli eventi con tenera attenzione. Immediatamente scoprii che tutto quello che aveva cercato di comunicarmi, quanto di più bello potevo trarre dal suo vissuto, era l'importanza di combattere per la propria storia. Ché non bisogna operare una rimozione forzata dei propri ricordi, tagliare le radici con il passato, con l'infanzia, con la propria famiglia, per diventare grandi. È fondamentale, tutt'al più, ripiegarsi su sé stessi cercando - insieme ed attraverso il corpo - le parole per la propria narrazione personale. Poiché il confine ultimo, invalicabile, è quello che separa la paura di conoscersi dalla disposizione a scendere a patti con il proprio io, per trovare uno spazio bianco grande abbastanza da contenere le mille forme che si assumono durante l'esistenza. Non un contenitore - ne servirebbe uno dagli infiniti lati - bensì un foglio bianco, una distesa di spazio e luce; magari anche un cielo pieno di nuvole, se si trova posto.

## Gioele Tuveri

### All'alba

Il nonno entra nella mia stanza. Fuori è ancora buio.

Mi chiede se voglio uscire insieme a lui per mungere le pecore. Io, spazientito, rispondo: “No, nonno. Te l’ho già detto, non ho voglia”. Allora lui, affranto e rassegnato, richiude la porta e si avvia alla stalla.

Ormai mi ha svegliato, mi alzo per andare in bagno. Uscendo continuo a pensare a tutte le comodità della vita normale: il bagno in casa, l’acqua corrente... non c’è nemmeno campo! Già al paese giù in valle non conoscevo nessuno, almeno potevo chiamare i miei amici, qui invece, sperduto in mezzo alle montagne, non posso fare neanche questo. E il nonno si sveglia pure presto ogni singolo giorno! Non li capisco proprio ‘sti montanari. Né il motivo per il quale i miei mi hanno lasciato quassù. “Ti farà bene!, mi hanno detto, ma a me non pare proprio.

Mi lascio alle spalle l’odore di formaggio affumicato della baita ed esco nel pratone dove finisce il bosco. Un freddo pungente mi sfiora le braccia, facendomi venire i brividi. Guardo per un attimo la montagna di fronte a me, attirato da un bagliore che arriva da dietro, mentre tutto il resto è

ancora immerso nell'oscurità.

È l'alba. Non l'avevo mai vista prima, e rimango incantato a guardarla.

Intravedo delle nuvolette, lì, dove salirà il sole. Ci sono ancora delle stelle, poche luci che presto svaniranno. Ma la cosa che mi colpisce di più è la luna. Piccola, a forma di "C", sembra l'unghia tagliata nel lavandino. Riesco a vederla tutta, compresa la parte nera non illuminata, non mi era mai capitato nemmeno questo.

Il tutto comincia a schiarirsi, il blu profondo, quasi nero, della notte diventa più chiaro, e dietro la montagna riesco a scorgere del violetto opaco, che fa risaltare gli alberi in cima. Potrei contare i rami.

Il blu chiaro si trasforma in violaceo, a la luce dietro gli alberi azzurra. È un azzurro denso, per niente forte. È una luce che non si estende per molto, infatti solo davanti a

me si vede il chiaro dell'alba, a nord e sud è tutto ancora scuro, come se ci fosse un confine segnato dai colori che si contrastano.

Le stelle ora sono difficili da trovare, la luna si alza nel cielo e allo stesso tempo si rimpicciolisce, ma si riesce ancora a scorgere la parte in ombra.

Il gallo canta la sua sveglia, è segno che la giornata sta aprendo i battenti.

I colori si fanno più accesi, e quel confine immaginario di

poco fa è meno evidente. L'azzurro prevale, le stelle hanno fatto il loro tempo, da dietro la montagna spunta ancora il viola. Il gallo canta ancora, e sento degli schiamazzi provenire dall'alto dei rami; sono gli uccelli che si svegliano a vicenda. Sono cinguettii diversi da quelli del giorno, più acuti, più articolati. Inizia uno, poi risponde l'altro e l'altro ancora. Loro non si accorgono di noi, e noi non ci accorgiamo di loro. Il nonno, che ogni mattina si sveglia prima di loro, non ha tempo per fermarsi a guardare il cielo schiarirsi, gli uccelli cantare... Invece io, catturato dall'incredibile magia di questo momento, con tutta la calma del mondo, godo di questa immensa fortuna. Forse tutti dovremmo poterne usufruire, perché l'alba non è una cosa ovvia.

La prevalenza dell'azzurro è durata poco, e ora arrivano anche l'arancione e il giallo, il viola diventa un magenta chiaro, tutto a formare delle strisce, corsie orizzontali nel cielo. Ora riesco anche ad intravedere, pur sempre nell'ombra, gli alberi e le radure sul pendio, e non più solo quelli in controluce.

Ancor prima che sorga il sole è già tutto colorato e acceso.

Il nonno sta tornando dalla stalla, con un secchio pieno di latte in mano. Con la sua faccia affranta da nonno deluso dal nipote, mi saluta e, prima di entrare nella baita, mi chiede come mai sia fuori di casa così presto e coperto in modo

superficiale. Io mi “risveglio” dall’incantesimo che per quasi un’ora mi aveva catturato, e gli rispondo che ero andato in bagno. Lui annuisce non molto convinto e fa per entrare in casa ma io lo fermo: “Nonno, domani mi insegni a mungere?”.

Lui mi rivolge un sorriso a trentadue denti e risponde che non vede l’ora. Insieme entriamo in casa, e lui, più felice che mai, mi mette una mano sulla spalla.

---

## *Sezione B*

---

Daide Baratto

## Confinanti litiganti

Traslocare è sempre un casino, per tanti motivi. Uno di questi, forse non il più importante, ma comunque con il suo peso, è che ci rendiamo conto di quante cose possediamo e quanto sia complicato dover spostare tutto. Allora tanto vale adottare una soluzione più semplice: sbarazzarsene, dare via. E ad essere dati via sono molto spesso i libri.

Io sono un lettore piuttosto accanito e parecchio fortunato, perché più di una volta mi è capitato che mi arrivassero, completamente regalati, interi scatoloni di libri proprio per questo motivo.

Libri di amici di famiglia o conoscenti che, dovendo traslocare, trasferendosi magari anche all'estero, hanno pensato di farmeli avere. L'alternativa sarebbe stata la pattumiera. E in verità, dentro quegli scatoloni ho trovato molto di più: romanzi, antologie, testi scolastici, agende ma anche – all'interno dei libri o in mezzo ad essi, nel mucchio --- vecchie cartoline, fotografie, persino appunti e ricette mediche. Probabilmente utilizzati tempo fa come segnalibri e poi completamente dimenticati lì. In effetti, anche senza volerlo, la persone spesso ci lasciano, ci regalano, frammenti

della loro storia, della loro intimità.

Proprio ieri pomeriggio mi è arrivato un altro scatolone di libri. Stamattina mi sono dedicato con calma ad aprirlo, tirare fuori i libri e cercare di trovar loro un posto – non a scaffale, perché ormai ho finito lo spazio da tempo; piuttosto, assieme ad altri libri più o meno affini per peso e dimensioni, di modo che le pile che andavano a costituire avessero una loro stabilità e non si verificasse la classica scena di crollo della torre di libri con l'innalzamento di un bel polverone. Una scena che, prima o poi, si verifica in ogni caso. Maneggiandoli, dentro ad un vecchio romanzo stavolta ho trovato una piccola lettera, scritta su una carta ormai ingiallita dagli anni e parzialmente rovinata da macchie di non so bene quale origine, tanto da non poter riconoscere tutte le parole, ma con una calligrafia chiaramente d'altri tempi.

Perché davvero era una lettera d'altri tempi, del 1914.

*Noventa Padovana, addì 8 /10/ 14*

*Spettabile Amministrazione Signor Amm. Freddi Padova*

*Quale proprietario dei mappali... ed affittante... terreni confinanti per circa m. 350 col parco di V. S., prego codesta amministrazione stabilire un convegno sul posto onde addivenire ad un giusto e pagabile acconto... al danno non indifferente che le piante maestose confinanti recano al terreno sottostante, protendendosi coi rami per*

*parecchi metri sulla mia proprietà.*

*In attesa distintamente saluto*

*Sconfi Adalberto Edgardo*

*Tenente Colonnello di Fanteria*

D'altri tempi la lettera, la sua calligrafia e a tratti il suo linguaggio. Ma più che mai attuale il suo contenuto: lite tra vicini per una qualche forma di invasione dei propri confini. È una storia vecchia quanto la storia del mondo, pare che più si sia vincolati da un qualche legame o vicinanza, tanto più se obbligati, la voglia di stare in buoni rapporti vada abbastanza facilmente a farsi benedire, e prenda posto invece un gran gusto di scannarsi a vicenda, anche col più piccolo pretesto. La saggezza popolare lo insegna: "Parenti serpenti, cugini assassini, fratelli coltelli." Parenti, cugini, fratelli, ma pure con i vicini non si scherza.

Quante liti per l'acqua dei fiori che gocciola dal terrazzo del piano di sopra, il rumore provocato dalla lavatrice, gli alberi del giardino accanto che fanno troppa ombra, il gatto che passeggiando lascia le impronte sul parabrezza o sul cofano dell'automobile, i cani che abbaiano?

Al punto che anche i vicini meriterebbero un posto accanto ai consanguinei: "Parenti serpenti, cugini assassini, fratelli coltelli, confinanti litiganti."

Benedetta Barone

## Il mare non è un cane da guardia

Un tempo, prima, molto prima di oggi, dietro alle case del paese sorgevano i pozzi neri. Delle cavità sotterranee, carboniche, profonde come gole, dalle esalazioni nauseabonde. Ricordavano i gironi infernali delle concherie di pellame marocchine. Gli uomini che li svuotavano erano neri, neri anche loro, coperti da un pastrano che soltanto prevedeva una fessura per gli occhi, per lo sguardo. Si calavano in quel sottosuolo mefitico, in quella terra dalle fiamme non di fuoco, ma di vomito, di feci, di escrementi.

Ricomparivano dopo qualche ora, silenziosi, rassegnati come minatori e sempre neri, neri come la pece, come il petrolio. Neri come il male.

Adesso, i pozzi sono stati smantellati. Rappresentavano un'abitudine desueta, malsana, senz'altro poco igienica. Sì, poco igienica. Le case sono aumentate, non ve ne sono più una trentina come in passato, sono diventate cinquanta, e poi cento, duecento, seicento, mille. E non soltanto di pietra, ma di cemento, di calce bianca, così linda e smagliante da somigliare a grandi gabbiani depositati in mezzo ai canneti, imperturbabili, stolidi.

Sono provviste di tutto, anche di un gabinetto.

Il sindaco e la giunta comunale si aggirano sulla strada lastricata che guarda la spiaggia, da quando è stata costruita sono spuntati anche un chiosco, un ristorante e un lido, anzi due lidi, due. Scuotono il capo, qualcosa non funziona, non è stato fatto abbastanza, il resto d'Italia è più avanti, si vede dalla quantità di turisti, dai soldi che portano, dalla ricchezza che diffondono. Qui è stato fatto molto, molto sì, ma certo non abbastanza.

Sospirano.

Le feci, adesso, scompaiono non appena si tira lo sciacquone, vengono travolte dallo scarico, sussunte da una carica gravitazionale che le dissolve, le smantella, le sminuzza. Nessuno le vede più. Basta aprire un poco la finestra e l'aria, il vento, la corrente dissipano anche l'odore. La puzza.

È un vero sollievo, perché adesso si mangia più di una volta, la lavastoviglie parte sia a pranzo che a cena, il retro delle automobili si carica di sacchi della spesa, di pacchi di cozze surgelate, di spaghetti da cucinare lunghi e unti, di frutta la cui buccia rilucerà, marcescente, sul fondo dei bidoni dell'immondizia. Si ingrassa, i peli dei signori si tendono sulle pance. Si convincono che dimagriranno, che devono dimagrire, consultano i medici, i medici concordano, il piacere del cibo è irremissibile, la cadenza di queste parti

rende la parola tuonante, e i peli dei signori nel frattempo diventano canuti, si tingono di bianco, così come la pelle delle signore casca al di là dei vestiti.

«Ti ricordi? Era bello, era più bello, quando si mangiava di meno», sospirano. «Un uomo grande e grosso si alimentava con il brodo scaldato nel pentolino, la sera. È vero? E vedi che ti ricordi». Rovesciano la testa all'indietro, si appisolano nel tepore dei giardini, accompagnati dal rumore delle pignatte nel lavello, delle voci sommesse alla televisione e del mare, al di là del cancello.

Il mare. È sempre lui, sempre lo stesso, da cent'anni a questa parte, da quando i genitori dei signori e i loro nonni lo tenevano a bada come fosse stato un cane da guardia, convivendoci, coabitandoci, accarezzandolo sulla testa, assestandogli delle pacche affettuose in mezzo alle scapole. Lo hanno saputo domare. La sua presenza è onesta, burbera, preziosa, adamantina.

Durante le mattine di vacanza escono, eccoli, si avventurano sulla spiaggia. Piantano l'ombrellone, stendono gli asciugamani, i teli, dispongono le seggiole, si dirigono verso l'acqua, ma a pochi passi dalla riva si bloccano, retrocedono: sulla superficie dilagano chiazze gialle, anzi, marroni, dal colorito strano, pare ocre eppure qua e là si scorge anche una sfumatura brunita. Sono tante al punto che tracciano una vera e propria traiettoria, una macchia, visibile

a occhio nudo, che si stende fin dove è possibile aguzzare la vista, di certo su tutto il perimetro della costa, non solo quella del paese, no, contamina anche le frazioni a seguire, ecco, non si capisce dove finisce, dove sfocia. I signori si sporgono, la contemplanò, quella ribolle, increspata appena dalla

brezza. Che strano, che stranezza, qui il mare è sempre stato pulito. Ma che cos'è? Che cos'è?

«La zella!», gridano i pochi, casuali avventori romani e si affrettano a ritirare le stuoie. La zella? Il sindaco e la giunta comunale accorrono, si sfregano le mani, le sospingono innanzi, si sforzano di sorridere: «Ma che. Questo sporco che vedete, signori, è di

origine vegetale».Qualcuno intinge gli alluci, si immerge fino ai polpacci. È curioso, desta dei sospetti

questo marrone, questo giallo, e poi anche la leggera schiuma che emette, che porta con sé...

«Oh!», sbotta il sindaco. «È per via della mareggiata. Quando si scuote una damigiana di vino, che succede? Dal fondale si sollevano polveri. Ma questo non significa che il vino è cattivo. Non fate gli ignoranti!».

I signori si persuadono, in effetti non capiscono, avrà ragione il sindaco, lui ha a cuore il paese, il mare, quella terra, la loro terra. Come potrebbe essere altrimenti?

Eppure il telefono strilla in tutti gli uffici, la casella di posta del portale digitale esplode di segnalazioni, allegati, riprese

dal telefonino. «Eminenza, questa è merda! Dove sono i depuratori? Sindaco, voi offendete la nostra intelligenza!».

Il sindaco scalpita, desolato. Merda, merda, ma quale merda? Come se a lui piacesse, come se non ci avesse pensato, come se non ci pensasse, giorno e notte. Ma si tratta di un problema senza soluzione. Che glielo dicessero, che s'ingegnassero, che gli spiegassero cosa era tenuto a fare. L'avevano preteso loro, il progresso, l'incivilimento! Bisognava dunque tornare indietro? Volevano un'altra volta i pozzi neri? Con le mille case che ora sorgevano sul litorale e che erano destinate a diventare almeno il doppio, così stabiliva il piano quinquennale della regione che lui aveva approvato.

È stato fatto molto, molto sì, ma certo non abbastanza, di questo il sindaco è consapevole. I soldi vengono amministrati male, non girano, no, gli stranieri preferiscono ancora altri porti, ma com'è possibile?

In spiaggia l'aria è immobile, fossilizzata, i signori divorano bottigliette di plastica e pure non resistono, a un certo punto si buttano, domandano al sindaco, il sindaco li rassicura, perciò ridono, grattano il mare tra le orecchie, credono di vederlo scodinzolare, ma sì, non è vero che scodinzola? È più mogio di una volta, è invecchiato, è meno reattivo, ma il tempo passa per tutti. Dagli una carezza, su, dagliela. È sempre lui, è buono, buono. Dalla cima della collina sembra

un lenzuolo azzurro, pieghettato, ma anche a quell'altezza si scorge un alone giallo che si dirama dal paese e lo permea, lo circonda, come se in un pentolino d'acqua fosse stato versato dell'olio. Al cimitero le tombe non bastano, non c'è più spazio, i morti si contendono la terra, stanno uno sull'altro, le ossa di uno premono sulle ossa del vicino. Ma i ritratti stinti della popolazione antica, quei volti arcigni, austeri sono stati sostituiti con fotografie più allegre, recenti, a colori. Tiè, le vedi? Giganteggiano sulle lapidi, le sovrastano, le facce sono pulite, gonfie, file di denti di un avorio accecante. Qualcuno si è fatto apporre, alle spalle, un tramonto dalle tinte incandescenti, rosse al punto che paiono divampare, voluttuose, roventi, avvolte alle lettere dei loro nomi, in corsivo, volteggianti nell'etere...

## Anita Cagnazzo

### Segni

Ogni volta che Anna si arrabbiava faceva degli strani movimenti con le labbra; iniziava mordendo le pareti interne rosee, umide e piene di nervi fino a quando le labbra si ritraevano diventando sottili. Poi storceva la bocca, serrava le labbra dietro le punte delle dita e le premeva affinché nessuna parolaccia osasse affacciarsi alle sbarre ossute. A volte mordeva le pareti interne delle guance e le poggiava nel palmo della mano per contenere il calore che si irradiava fino allo strato più superficiale della pelle, tingendola di rosso come il sangue. E di sangue che scorreva nelle vene in quei momenti Anna ne aveva tantissimo e si muoveva velocemente come il fuoco che alimentava la sua rabbia e che quando non ne poteva più trasformava in acqua che le rigava il viso singhiozzante.

Anna, pelle in fiamme e viso bagnato; me la immagino così se solo avesse avuto il tempo per accorgersi dell'auto che la fece rotolare tre volte fuori dalla corsia. Volò come le appendici piumose e leggere di alcuni frutti che si lasciano trasportare dal vento per depositare il loro seme ma non arrivano mai a destinazione perché rimangono intrappolate

negli gli ulivi secchi della campagna. Anna, pelle in fiamme, viso bagnato e la bocca piena di parolacce che non può più trattenere. Me la immagino così, se solo avesse riaperto gli occhi e saputo che era stata colpa di un cellulare.

Sussurro una ninna nanna e Noah rilassa i muscoli delle gambe paffute che penzolano tra le mie braccia. Scioglie i pugni, distende le dita minuscole e sento il peso della sua testa sul seno. Guardo fuori dalla finestra. I passi veloci dei bambini che si nascondono in cortile battono sulle piastrelle rotte come tamburelli, rallentano in prossimità dei grandi vasi colorati di terracotta con le pale del fico d'India straripanti. Una bambina si nasconde dietro una colonna bianca come la gonna che le arriva alle ginocchia, la bambina più alta si nasconde dietro di lei, poggia una mano sulla sua spalla e con l'altra le tappa la bocca. Il bambino che ha contato si allontana dal muro di fronte a lui, corre intorno al perimetro del cortile e scopre tutti i nascondigli dei suoi compagni tranne quello delle bambine, che rimangono immobili dietro la colonna. La bambina più alta sussurra qualcosa nell'orecchio di quella più piccola, le da uno spintone, la bambina piccola inizia a correre e urla "liberi tutti".

Il gioco ricomincia. Il conteggio può durare tutta una vita, come per Giacomo, per esempio, che quando chiudeva gli occhi di notte immaginava Laura nuda con gli occhi

semiaperti. Laura, capelli rossi, occhi verdi e grandi, i primi a leggere le date degli esami e gli argomenti. Nella facoltà di economia le informazioni veicolavano in un mondo sotterraneo, una specie di labirinto fatto di viscere unte, carnose e profonde come le pupille che Giacomo nascondeva dietro una montatura spessa e nera. Tra lui e Laura era iniziato tutto per gioco; un gioco di segreti e tradimenti che li aveva eccitati da quando le loro labbra umide si erano toccate per la prima volta.

«Vorrei un figlio con te» gli disse Laura quando lui passò il dito sul suo ombelico.

«Voglio sentire il peso dell'amore qui dentro» aggiunse stringendo la mano di Giacomo sul suo ventre piatto. Giacomo le rispose che c'erano dei compromessi da accettare. Ritrasse la mano e passò il pollice sull'anulare della mano sinistra stringendo gradualmente il pugno.

Qualche mese dopo entrò nell'aula dei professori con un vassoio di maritozzi che riempirono la stanza di un odore di vanillina e panna fresca. I suoi colleghi si congratularono per la nascita della sua bambina. Giacomo li ringraziò ed estrasse dalla tasca dei pantaloni il cellulare che vibrava, lesse il messaggio di Laura in anteprima. Sullo sfondo c'era una donna in un vestito lungo e bianco, i suoi capelli biondi erano raccolti dietro la nuca in uno chignon morbido, aveva dei boccoli più lunghi ai lati, un sorriso bianco e simmetrico

e una mano che reggeva un bouquet di rose bianche. Le braccia di Giacomo erano annodate sul suo ventre, il suo viso poggiato sulla sua scapola. Passò il dito sullo schermo ed eliminò la notifica del messaggio.

I colleghi si pulirono la panna agli angoli della bocca, si diressero verso la macchinetta del caffè e mandarono giù i grumi della pasta dolce e soffice incastrata tra i denti sorseggiando un espresso fumante. Giacomo ripose il cellulare nella tasca, spinse con forza il vassoio pieno di briciole incollate alla panna nel cestino della spazzatura, si incamminò verso la sua macchina, la mise in moto e cantò High Hopes dei Pink Floyd fino a quando fu interrotto dalla videochiamata di Laura. Fece scivolare il dito sull'icona rotonda e verde e il tradimento lasciò le sue tracce sull'asfalto, la pelle di Giacomo si riempì di segni.

Sussurro le ultime note della ninna nanna, Noah si è addormentato. Mi chiedo cosa gli racconterebbe Anna. Forse inizierebbe dicendo che Laura e Giacomo si amavano davvero e che il loro amore, in fondo, poteva essere quello di chiunque altro. Forse gli direbbe che a volte l'amore sbaglia. Forse gli racconterebbe il suo, che è nato nel paesino in cui siamo cresciute, un paesino dove il tempo si è fermato. Di notte i lampioni gialli illuminano le stradine strette e i cortili su cui si affacciano case piccole e bianche. La notte della festa patronale si spengono tutte le luci del paesino e

l'unica cosa che si vede è un cielo nero trafitto da punti brillanti. La nostra casa in cima a una stradina profuma di shortbread appena sfornati o di bammy fritto. A pochi chilometri di distanza c'è un porto; spesso c'è un vento che arriva dalla Libia e trascina con sé la sabbia dorata del deserto. Vicino al porto c'è una grotta e al suo interno è nascosto un complesso pittorico neolitico in cui non arriva mai la luce del sole. Le braccia della grotta racchiudono un mare turchese. Un paio di mesi fa il mare ha inghiottito la spiaggia e l'acqua salata ha riempito il canale nel quale scorreva prima che l'uomo bonificasse la zona. Forse Anna direbbe a Noah che la natura è viva, che tutto le appartiene, incluso i nostri occhi che rimangono aperti per catturarla e si chiudono per portarla altrove. Gli direbbe che la natura è tanto forte da permettere al vento di portare con sé i granelli di sabbia oltre il Mar Mediterraneo e di conservare i tremila pittogrammi incisi sulla superficie carsica della grotta a decine di metri sotto il livello del mare. Gli direbbe che le immagini raffigurate sulle pareti raccontano le stesse storie da migliaia di anni: storie di caccia, di fantasmi, di riti, d'amore. Gli giurerebbe che sono storie immortali.

Io mi chiedo se è questa la storia che dovrò raccontare a Noah. Mi chiedo se sono queste le parole che sceglierebbe Anna affinché un giorno suo figlio non debba mai chiedersi dove è finita la verità e dove è iniziata la finzione.

Giovanna Marcianò

## L'unica possibilità

Sto per scendere dal treno mentre ti scrivo di non venirmi a prendere. Mi piace ricordarmi le vie e salire sul bus con il numero giusto per arrivare a casa tua. L'ho fatto tante volte senza mai sbagliare.

Stavolta sono venuta da sola, ho approfittato subito del tuo invito e di un'offerta andata e ritorno. Non avevo voglia di aspettare che tuo padre si convincesse ad accompagnarmi e poi sentire che si lamenta per la confusione della stazione. Io ho imparato subito che i Frecciarossa arrivano sottoterra e che una volta scesa dal treno devo solo salire fino all'ingresso principale.

Eccoti al binario 19. Non hai neanche visualizzato il mio messaggio. Ti rivedo di persona dopo tante videochiamate. Mi hai sorriso e mi hai abbracciata. Con le guance sento i tuoi capelli che scendono dritti, le tue braccia definite che mi circondano le spalle. Sei sempre tu. Mi vengono le lacrime agli occhi e mi sembra di respirare meglio.

“Una scema che piange sempre” - dici mentre mi prendi dalle mani il bagaglio.

“Ti accompagno a casa, poi scappo perché ho un

appuntamento con il relatore”.

Adesso capisco perché hai dei tacchetti quasi eleganti per i tuoi standard e un cappotto nero che ti copre fino al ginocchio. Strano vederti senza anfibì e sciarpa colorata. Forse perché vuoi diventare davvero avvocatina o come vuoi che diciamo.

Prendiamo l'autobus e te la vedi tu per farmi il biglietto con la carta di credito. Non ho neanche un pezzettino di carta da mostrare se passa un controllore. Mi sento una bambina che viene presa da scuola ma ti lascio fare e guardo dal finestrino.

Vedo piccoli pezzi della città che ami: la Montagnola, l'incrocio con via Irnerio e poi portici, negozi, il Nettuno e ancora portici.

Arriviamo a casa e mi dai le istruzioni da seguire. I tuoi coinquilini non ci sono fino all'una. Devo stare nella tua camera, riposarmi, fare la doccia nel bagno che condividi con Giada e aspettarti per il pranzo. “Non devi cucinare niente, a dopo mamma”.

Apro la porta della stanza con scritto “Erica” su un foglio appeso. Non è come me la ricordavo: sulla scrivania non ci sono tracce di tabacco e i poster sono stati tolti. Molti di questi erano di band dai nomi impossibili da ricordare. Le coperte aderiscono al materasso e hai tolto il mandala che copriva il letto.

Entro nel bagno e ci sono asciugamani puliti che hai messo

per me. Sorrido a pensare al casino che lasciavi a casa ogni volta che facevi la doccia.

Non resisto a entrare in cucina. Questa stanza è piena di oggetti. Ogni pentola viene da una famiglia diversa, i bicchieri e le tazzine sono tutti pezzi unici, ci sono post-it ovunque, alcuni con “le regole della casa”. Non si sa neanche chi ha apposto la prima calamita sul frigo. Noto con piacere che sui fornelli c’è una pentola con il sugo alle melanzane. Vorrei preparare anche qualcos’altro ma non mi va di controllare cosa c’è negli stipetti, in fondo sono solo un’ospite.

Nel frattempo sono arrivati due ragazzi. Mi ricordo bene di Matteo, entra e dice “va bene, amore” all’altro. Mi salutano sorridenti e mi danno della signora. Li fermo: "Io sono Antonella". Anche il ragazzo-amore si presenta. “Possiamo apparecchiare mentre arrivano le altre”- mi propongono.

Stiamo sistemando la tavola e loro discutono delle poesie che sono state lette a lezione.

Parlano come se conoscessero di persona i poeti che nominano. Mi guardano spesso per non escludermi ed essere ascoltati.

Arrivi con Giada. I ragazzi hanno già messo l’acqua per la pasta e nel frattempo ci aggiorni sul secondo capitolo della tesi. Quello che ho capito è che fate ordine sulle leggi che si occupano di donne che lavorano, di diritti e di tutele. Che la

ricerca non finisce mai e che devi cercare altri articoli.

Mentre parli riempi i piatti.

“Ti piace? È come quella che fai tu?”.

Davanti a me una giovane donna desidera che la pasta sia cotta al dente, le melanzane non troppo affogate nella salsa, che la sua tesi valga qualcosa e venga presa in considerazione.

Mi sembra che tutto questo dipenda me, che ho cinquantasei anni e ho voluto una cosa alla volta.

Forse non ho nulla da offrire in questo pranzo dove gli invitati si sentono liberi di aggiornarsi a vicenda, chiedere, rispondere. Riesco a dire che il piatto è perfetto.

Penso che c'entri con le nostre domeniche e stia bene anche con la vita che hai adesso. Mi ritrovo ad aiutarvi a sparecchiare. I tuoi coinquilini insistono per lavare i piatti visto che hai cucinato tu.

“Va bene però noi vi lasciamo per il caffè, così facciamo un giro in centro”. Ti rivolgi ai ragazzi ma guardi me.

Ti sistemi allo specchio prima di uscire. È strano vederti prendere le chiavi di una casa che non ci appartiene. Anno dopo anno tutto quello che si presentava come temporaneo diventa distanza.

Ci dirigiamo verso Piazza Maggiore in questo primo pomeriggio. Quando ti vengo a trovare ci piace passeggiare nella città anche d'inverno.

Diciamo sempre che fa freddo, ma è un freddo secco, senza quel vento che c'è da noi. Cammini con le mani dentro le tasche del cappotto, sorridi sotto i portici e osservi le scritte sui muri, come se qualcuno le avesse lasciate per te.

“Ma perché ci sono tutte queste frasi?” - ti chiedo.

“Non lo so, è così da sempre”.

“Tu hai mai scritto qualcosa?”.

“No, mai. In teoria potrei essere sanzionabile. Però mi piace leggere tutto quanto”.

Infilo il braccio nell'apertura che si è creata tra la tua manica destra e il profilo del busto. Chissà che ruolo ci assegna chi ci vede passeggiare. Se l'unica possibilità è sembrare mamma e figlia.

Arriviamo nel cuore della città. Prendiamo il caffè in un bar e due pasticcini da consumare fuori. Ti siedi sulla gradinata di fronte la basilica e mi metto a fianco.

Guardo la facciata e mi chiedo perché non hanno messo il marmo anche sopra.

“Quanto tempo pensi di fermarti qui? Dopo la laurea devi fare un altro esame per l'abilitazione o sbaglio?”.

“Vediamo intanto quando e se mi laureo”. - Mi stronchi.

Cerco di immaginarmi una linea orizzontale tra i mattoncini marroni e la parte rifinita della chiesa. Non riesco a farlo perché non ci sono due metà perfette.

“Non volevo risponderti male. È che non posso proiettarmi

neanche a un mese da quello che sta succedendo adesso”.

In realtà nemmeno io. Ti pongo domande a cui neanche io saprei rispondere.

“Tranquilla, ne riparliamo dopo”.

La tua testa sulla mia spalla mi sembra il modo giusto per prendere tempo. Mi accorgo che la piazza è più frequentata dopo la pausa del pranzo. Si sentono pizzicare le corde di una chitarra.

Chiudo gli occhi e questa musica è anche per me.

Carlotta Rivella

## Il giardino

Gianni viveva in quella casa da quarant'anni. Tra le sue mura si era sposato, aveva cresciuto i suoi due figli e aveva pianto, infine, la dipartita dell'amatissima moglie. Da allora aveva riversato completamente le sue energie nella cura della casa e, soprattutto, del suo giardino: un rettangolo edenico di alberi da frutto e piante profumate, in un angolo del quale cigolava ancora, protetto dall'ombra del fico, il vecchio dondolo della moglie. Gianni amministrava il giardino con il piglio di un generale: ogni ramo, ogni fiore, ogni foglia veniva meticolosamente passato in rassegna almeno due volte al giorno: al mattino e all'imbrunire; i confini, poi, erano segnati sui quattro lati da reti, staccionate o alte siepi e ogni loro violazione veniva considerata una dichiarazione di guerra. Da qualche tempo Gianni aveva un nuovo vicino, sul lato est, al di là della siepe. Nascosto dallo stipite della finestra al secondo piano, ne aveva osservato l'insediamento come si segue la costruzione di una trincea nemica. Il nuovo inquilino, però, non si vide che dopo diverse settimane. Ettore era un uomo anziano ma ancora scattante, piuttosto burbero e, soprattutto, discreto: se non

gli ispirò simpatia, gli parve, almeno, che non avrebbe rappresentato una minaccia per la sua tranquillità. E così, dopo un accenno di presentazione gridata attraverso la siepe, l'inverno passò in una beata apatia generale. Ogni anno, il 5 di aprile, Gianni potava la siepe divisoria. Nel periodo in cui la villa vicina era rimasta vuota, aveva ottenuto dai proprietari il permesso di curare anche il loro lato della siepe; ora, però, bisognava prendere nuovi accordi. Per questo motivo, qualche settimana prima, Gianni bussò alla porta del vicino e gli sottopose la questione, offrendosi generosamente di occuparsene di persona. Ma il vicino lo liquidò con evidente disinteresse e la poco credibile promessa che avrebbe provveduto lui stesso alla mansione. Gianni tornò a rinnovare l'invito nei giorni seguenti, continuando a osservare ossessivamente la siepe dall'alto della sua finestra: vi si concentrava a tal punto che gli pareva di sentire il rumore dei rami in crescita, simile al lamento di una madre incapace di nutrire i propri figli. Si arrivò così a giugno, tra crisi di nervi, notti in bianco, e apostrofi che diventavano sempre più simili a veri e propri litigi. Una notte, forse complice la reiterata mancanza di sonno, Gianni diede inizio a una faida che si sarebbe presto trasformata in una lunga guerra di confine. Erano le quattro del mattino e, come ormai accadeva spesso, fissava tristemente il soffitto, pensando alla siepe e alle sue piccole, denutrite foglie

novelle. D'improvviso, come richiamato dai lamenti della pianta, sentì il bisogno di alzarsi dal letto e correre fino al capanno degli attrezzi. Ne estrasse le cesoie, si catapultò in giardino e si diresse con sicurezza verso un punto preciso della siepe, attraverso il quale – spostando con sapienza alcuni rami – sapeva di poter accedere facilmente al giardino del vicino. Gli ci vollero quasi tre ore per potare tutta la siepe e, quando rincasò, il sole iniziava la sua ascesa. Fu svegliato, poche ore dopo, da un suono ininterrotto e prepotente: dalla finestra riuscì a scorgere di sfuggita il vicino aggrappato al campanello. Per nulla pentito – e anzi, forte della certezza di aver reso un servizio vitale alle sue amate piante – si preparò a sostenerne l'assalto. Il diverbio fu acceso, almeno da parte di Ettore. Gianni rimaneva invece impassibile, in un sorriso vagamente ieratico, appagato dal ritrovato benessere del suo giardino. Alla fine Ettore, ancora più in collera, se ne andò battendo i piedi e giurando vendetta. Gianni non se ne curò, certo che nulla avrebbe ormai potuto scalfirlo. Ma il giorno seguente, durante la solita ronda mattutina, gli si parò davanti un crimine di rara crudeltà: le tenere, fresche gardenie appena sbocciate giacevano recise a terra, tranciate di netto appena sotto la corolla. Dopo aver contemplato sgomento i cadaveri abbandonati al suolo, di fianco agli steli menomati, Gianni si voltò verso il lato est e strinse i pugni. Il confine era stato violato: era guerra. Le settimane successive

furono un susseguirsi di rappresaglie che richiedevano uno sforzo strategico sempre maggiore: posta rubata dalle cassette, cancelli sigillati con il silicone, sacchi di letame freschissimo consegnati a domicilio o catapultati da campo a campo al di sopra della siepe. Battaglia dopo battaglia, l'odio per l'insopportabile nemico si trasformava sempre di più in eccitante attesa, seguita dall'ammirazione per le nuove tecniche elaborate dall'avversario. Così, inaspettatamente, Gianni sentì colmarsi un vuoto con il quale conviveva da tempo, e che il suo amato giardino aveva riempito solo in parte. Pur non scambiandosi neppure una parola, Gianni e Ettore sentirono di aver perduto la loro amata solitudine e, contro ogni previsione, nessuno dei due se ne dispiacque. Un giorno – era ormai estate inoltrata – Gianni si stava preparando a sferrare un nuovo attacco aereo: aveva preso in prestito la fionda del nipote e tenuto da parte le susine marcescenti del suo albero; ora aspettava che Ettore si profilasse sul campo nemico per sferrare il colpo. Ma, per diversi giorni, di Ettore non vi fu traccia. Dopo due settimane di silenzio totale, Ettore riapparve. Gianni stava alla finestra, ascoltando distrattamente la televisione borbottare. Vide arrivare un'auto, dalla quale uscirono due donne di mezza età. Mentre una andava ad aprire la portiera del lato passeggero, l'altra estraeva un oggetto ingombrante dal baule, lo poggiava a terra e lo spingeva poi verso lo

sportello appena aperto. Gianni vide Ettore farvi capolino e scacciare, muovendo convulsamente le braccia, la donna che gli porgeva il sostegno; tentò di scendere dall'auto da solo, ma infine dovette accettare, sconfitto e barcollante, di farsi issare sulla sedia a rotelle. Così le ostilità cessarono definitivamente e Gianni tornò a dedicarsi a tempo pieno alla cura del suo giardino, spiando ogni tanto dalla finestra il nemico ferito. Talvolta una donna corpulenta spingeva la sedia a rotelle fino al portico, dove però Ettore rimaneva soltanto pochi minuti, prima di eruttare in una crisi di rabbia che costringeva la poveretta a farlo rincasare. Una domenica, mosso dalla pietà e dalla nostalgia dell'antico rivale, Gianni si fece appositamente preparare la celebre crostata di pesche di sua figlia e la portò in dono al vicino. La visione di Gianni ritto in piedi dietro il cancello, in quella ridicola veste di pace, aveva il sapore amaro dell'umiliazione. Ettore si avvicinò al cancello quel tanto che bastava per scagliare più efficacemente la sua invettiva: non aveva bisogno della pietà di nessuno, men che meno di quella del suo avversario. Gianni se ne tornò a casa mesto, ripensando alla crudele pietà che aveva mostrato al suo rivale e osservando pensieroso quella friabile frolla all'amaretto ricoperta da dolcissima marmellata di pesche. Il mattino seguente Ettore si svegliò alla solita ora. Dopo la colazione, come di consueto, venne accompagnato sotto il portico. Si guardò attorno

annoiato, pronto a rincasare, quando gli parve di notare qualcosa di diverso nel cancello. Si avvicinò faticosamente per osservarlo: una sostanza gelatinosa colava dalle grate, attirando api, formiche e ogni sorta di insetto. In cima a una delle punte, una teglia dondolava come un vessillo. In un attimo tutto gli fu chiaro, e gli occhi gli tornarono a brillare.

## Marco Santeusanio

### Ferragosto

L'alba, la spiaggia del villaggio, il rumore delle onde. Il fruscio della sabbia sotto i piedi, il mormorio del mare sardo.

Siamo rimasti in due. Solo noi, Io e Carlo, il mio migliore amico.

Diretti alle nostre camere, dopo una notte indimenticabile. Quella del falò di Ferragosto. L'ultima, di vacanza, prima di tornare a casa, a Napoli. Prima che la vita si rifaccia ordinaria, che si torni a scuola, e che l'autunno mi regali diciassette candeline, sulla torta.

Ancora un anno, poi sarò maggiorenne. Cazzo, mi sto facendo grande. Stanotte, ho preso la mia prima sbronza.

Non l'avevo mai fatto: papà me l'ha sempre vietato. Io ho sempre obbedito al suo comando, ma non stasera. Stavolta ho oltrepassato la linea.

È stato Carlo, a passarmi una bottiglia di vodka alla pesca Keglevich. Mi ha detto: *dai, Antò, bevi, divertiti!* E io non sono riuscito a dire no al modo in cui mi sorrideva, a quell'entusiasmo e a quella voglia di vivere.

Giusto un paio di bicchieri, e tutto poi s'è fatto confuso: i

profili delle cose hanno iniziato a sfumare, le mie gambe hanno cominciato molli a galleggiare nell'aria e poi musica, ombre e luci si sono fuse, avvolte dal crepitio del fuoco.

Abbiamo cantato e ballato, giocato e scherzato, ruzzolato nella sabbia e urlato, come bambini.

Poi, ci abbiamo provato anche con le ragazze. Juliette e Louise, due tipe francesi. Due riccioline di Parigi, bassine, formosette, una bionda e l'altra castana, entrambe dagli occhi verde chiaro. È stato Carlo a adocchiarle, due giorni fa, mentre giocavano a beach volley. Lui ci ha parlato per primo, petto gonfio e testa alta, e le ha invitate al falò. *Fratè, è la nostra occasione, m'ha detto. Stasera ci dobbiamo provare per forza*, ha insistito, e io gli ho risposto con un risolino imbarazzato.

Vorrei avere la sua scioltezza, la sua fame. La stessa con cui ha fatto lo scemo per tutta la nottata, mentre attorno a noi si creava un gran casino. Danzava, scherzava e noi tre ipnotizzati, ammaliati dalle sue movenze, dalla sua carismatica audacia. Ogni tanto ha fatto un po' di allusioni, tronfio, a argomenti che neanche conosciamo davvero, ma Louise e Juliette hanno riso, tanto, e dopo un po' quest'ultima ha accompagnato Carlo tra le siepi, sopra la spiaggia, lontano dagli occhi di tutti.

Sono rimasto solo con Louise, e mi sono accorto di come mi guardava, della strana inflessione che, mentre

m'osservava, prendevano le fossette ai lati della sua bocca. Teneva le labbra arricciate in giù, lo sguardo affilato, e capii cosa volesse.

Eppure...

Eppure rimasi paralizzato, senza sapere che fare, senza riuscire a muovermi. Impossibilitato a fare il primo passo, verso il mare aperto, perché...

Era stata lei, a prendere l'iniziativa. *Metti la testa sulle mie gambe*, m'ha sussurrato e io, cane mansueto, ho obbedito. *Accarezzale*, m'ha incitato, e io l'ho fatto. La pelle era liscia e morbida, al tatto. Sentivo, però, che qualcosa fosse fuori sincrono, come non fossi davvero lì. Mi mancava lo slancio degli ultimi cento metri, per realizzare il copione perfetto, il più desiderato.

M'ha chiesto d'accompagnarla a passeggiare, sulla riva. La spuma ci sfiorava le dita dei piedi, calda, e lei mi camminava davanti. Io seguivo le sue orme, mentre sentivo le cosce tremanti e un nodo in gola, pesante di tutto ciò che non riuscivo a confessarle.

Infine, m'aveva preso per i fianchi, m'aveva fissato dritto nelle iridi e mi s'era avvicinata.

*Baisez-moi*, il suo ordine.

Io lì avevo indietreggiato. Me ne ero andato, imbarazzato.

Mi sono quindi appartato a rimuginare su cosa fosse successo, sul perché del mio rifiuto, di quella *défaillance* così

imperdonabile. Forse non mi piaceva abbastanza, in realtà non m'andava, magari volevo altro, e così via, ancora e ancora, a mettere la testa sotto la sabbia. Perché io la sapevo la ragione, solo che...

Ue Antò, ma dove stavi?

Carlo era venuto a distogliermi dai pensieri, sedendosi affianco a me. Avevo risposto cercando di dribblare la verità, vantandomi d'un bacio che non c'era manco stato. M'aveva chiesto dove fosse finita Louise, e io gli avevo detto che se n'era andata a dormire. Lui aveva replicato che pure la sua l'aveva lasciato in bianco, alla fine.

Solo allora m'ero accorto che s'era fatto tardissimo. Il sole stava sorgendo. Oddio, dovevo tornare. Ho chiesto a Carlo di rincasare. E lui m'aveva detto di sì, che tanto eravamo rimasti solo noi.

E così eccoci qui, noi due. Io e lui. Nell'albeggiare, a camminare allo stesso passo, secondo una sincronia perfetta.

Ripenso a Louise, a cosa non abbia funzionato con lei, e trovo la risposta nel fondo del mio stomaco. È uno sfarfallare strano, un tremolio eccitato, che vibra e si scuote, e mugola, come una bestia al guinzaglio. Questo bagaglio di sensazioni... io lo sento ora che sono con Carlo. Perché io...

-Oh, ma ci vogliamo fare il bagno? È lui, a scompigliarmi le idee.

-Come facciamo, Carlo? Manco teniamo i costumi! Ha la

risposta sempre pronta.

-Embé, qual è il problema? Lo facciamo in mutande!

Manco finisce la frase che già s'è spogliato, per correre a mare. Verso il limite tra la terra, su cui ho i piedi ben ancorati al suolo, e l'acqua, dove dopo pochi passi non tocco più.

-*Jamm'*, non fare il pesante!

Neanche reagisco, che mi carica. Lui, più atletico di me, m'alza di peso e mi butta a mare, con tutti i panni addosso.

-E che sfaccimma!

M'alzo ridendo, tutto bagnato. È strano: non sono arrabbiato... Mah, sarà l'alcool.

Una scarica d'adrenalina mi pervade, e ci troviamo a fare la lotta: dopo qualche secondo che sbracciamo e c'agitiamo, sto mirando alle sue mutande. M'è presa la pazza idea di portarmele a casa, come trofeo, e lasciarlo nudo per il villaggio.

Ridiamo e ci spintoniamo, ci graffiamo la schiena e le braccia, danziamo una capoeira scomposta. Infine inciampiamo sul fondo sabbioso e cadiamo, insieme.

Risolleviamo le teste: il sole gli illumina in modo splendido i lineamenti marcati. I profili delle guance brillano, così come le ciglia. Il bianco degli incisivi riluce d'un candore abbagliante. La saliva sulle sue labbra scintilla.

Fallo e basta.

Mi lascio andare, e supero il confine. Quello che divide ciò

che non dovrei fare da ciò che sento. Tra tabù e desiderio. Tra cosa nego e ciò che voglio. Tra la frustrazione d'una notte in bianco e il brivido d'una prima volta.

Lo bacio. Bocca contro bocca, pelle contro pelle, la mia lingua che spinge contro la sua, finché non la sento sciogliersi, per ricambiare. Respiriamo ognuno del respirare dell'altro, c'abbandoniamo a uno sfuggente attimo d'irrimediabile libertà.

Finisce presto. Lui mi guarda smarrito, io non riesco a parlare. Muto, immobile, la camicia fradicia addosso, senza fiatare.

Irrompe in un riso isterico.

-Wow, ma che cazzo! Questo non me l'aspettavo.

Se ne torna indietro confuso, sollevando le cosce dalla schiuma ancheggiando, dandomi le spalle, per non tornare mai più.

Io resto fermo. Mi perdo nell'orizzonte. Il sole sta sorgendo, gentile, il cielo è terso. Nemmeno una nuvola lo copre. Il mare s'allunga lontano. Non m'è mai sembrato così immane e grande. Pare mi dica che, sganciata l'ancora, io possa percorrere tutte le rotte che voglio.

Non mi sono mai sentito così libero.

Francesca Zimatore

## Attraverso il confine

L'attesa è quel tempo che ognuno riempie con le cose più improbabili. Io, mentre aspetto, scrivo. Ho cinque minuti. Sto scomodamente acciambellata sul pavimento del bagno, e le piastrelle gelide mi intagliano la schiena.

Qual è il confine tra ciò che ci accade all'esterno e ciò che succede all'interno di noi?

Conobbi Matías mentre ero seduta al bancone della Locanda dell'Angolo, una locanda dalle forme antiche che aveva aperto da poco tempo sotto casa. La sera in cui lo incontrai per la prima volta era quasi estate, ma fuori tirava freddo e temporale così avevo trovato riparo lì, tra la luce fioca e la bossa nuova. Matías era giovane, atletico, ostentava un sorriso bianchissimo e parlava molte lingue. Era il classico biglietto splendente che annuncia il buio profondo. Non avevo mai avuto buone esperienze con l'amore, io. A dire la verità, neppure ci credevo nell'amore. Mia madre, all'età di sei anni, mi aveva lasciata in orfanotrofio una mattina qualunque bianca di sole e soffocante di quiete. L'ultimo ricordo che ho di lei ha a che fare con quell'ultima passeggiata e con la certezza che non avremmo mai più

camminato mano per la mano, e così fu. Da quel giorno rinunciai a credere che qualcuno potesse restare. È perciò che anche quelle cose che servono per far restare non so dirle. Quelle cose che vogliono dire “ti voglio bene” o cose così. E certe cose non so neanche farle, come abbracciare qualcuno o poggiare la mia testa sulla sua spalla o prendergli la mano e camminare insieme. Nessuno mi ha insegnato i gesti dell'affetto e non ho mai scoperto cosa si prova ad avere sempre un posto riservato nel cuore di qualcuno, indipendentemente dalle pieghe che ti porti dentro. Ho rinunciato a farmi vicina e ho accettato che le persone andassero lontane. E mi sono raccontata che l'amore non esiste.

Quella notte in locanda divenne alba e, accanto a Matías, io divenni una ragazza qualunque. Così normale da credere di farci l'amore, quasi che l'amore potesse esistere per me come occasione. Iniziai una relazione, con Matías. Nonostante Matías non provasse amore. Pensavo che le cose si sarebbero potute aggiustare. C'è chi li chiama errori, io li chiamo tentativi di felicità.

Ero gracile, volevo un abbraccio e tu mi picchiavi, Matías. Scappavo, e tu ti arrabbiavi.

Urlavo, e tu ti divertivi. Durò nove mesi.

Quando scappai, era notte e avevo fretta. Ero riuscita ad entrare in contatto con la proprietaria di un appartamento

di ringhiera che, sulla parola, mi aveva lasciato le chiavi sul gradino del vecchio bagno del cortile. L'appartamento al mio arrivo era freddo e ammantato di silenzio. Puoi ricominciare - mi ripetevo. Ma fino a che punto si ha la forza di ricominciare da sé ogni volta. Non uscii di casa per giorni, che forse furono mesi. Avvertivo timore ovunque e soltanto la costanza dei rumori mi tranquillizzava. La pioggia sottile alle finestre, il ticchettio dell'orologio, il ronzio del frigorifero. Così, restavo in silenzio e tutto trascorreva. Quando il respiro si faceva affannoso, avevo imparato a chiamare Camilla. Abitava sulla mia stessa ringhiera, balcone accanto. Le stetti terribilmente simpatica. Una sera in cui piangevo a dirotto, Camilla continuò a bussare finché non le aprii. Quando una donna piange, non c'è bisogno di dirle che andrà tutto bene; nessuno saprà se andrà bene. Lei ha bisogno di qualcuno che stia lì senza dire nulla, ha un disperato bisogno di essere ascoltata senza avere in cambio parole. Il mondo va a puttane perché tutti devono dire qualcosa. Con Camilla il mio mondo non andò più a puttane.

Ieri notte l'attacco di panico è stato bestiale. Mai vista una roba così. Le mie gambe si agitavano come un corpo sotto tortura. I miei piedi battevano sul pavimento. La testa e il volto continuavano ad andare a sinistra e a destra. Sembrava dovessi divincolarmi dalla morsa d'una morte sovrastante.

Lo so che non morirò, perché alla fine non si muore mai. Il respiro tornerà regolare e la testa smetterà di contorcersi. Mi ripetevo tutto ciò, ma non serviva a nulla. Era da tanto tempo che non mi faceva così male il cuore.

Fai bei pensieri e respira. Testa fra le mani. Spalle al muro.

Fai bei pensieri e respira. Non sei sola.

Finirà anche questa volta.

Fai bei pensieri e respira. Posso essere felice.

Fai bei pensieri e respira. La mia vita è un fallimento.

Vuoto, solitudine, buio.

Quello stronzo mi è venuto dentro. Vuoto.

Ho sbagliato. Solitudine.

Mi chiedo come possa essere arrivata a questo stato pietoso. Buio.

Un arcobaleno vomitato nel cesso e un tonfo. Buio.

Al mio risveglio, Camilla era ancora qui. Non mi aveva lasciata un solo attimo. Il caffè era pronto, il calmante in tazza, il bagno lindo, le pale del ventilatore rumorose, la tenda di lino scostata, il profumo di dolci accovacciato alla finestra nell'afa dell'estate.

- Stasera lo faccio. Le ho detto.

- Lo terrai?

Cinque minuti fa la pipì è scesa goccia a goccia nel bicchiere, scandendo un tempo che altrimenti sembrava fermarsi. Ci hanno sempre detto che sbagliando s'impara e

che grazie ai nostri errori cresciamo davvero. Quello che non ci hanno detto è che spesso gli errori che ci costringono a crescere sono quelli degli altri. Quello che ho scoperto, in questi cinque minuti, è che per ognuno ogni errore è sempre o una colpa o un'occasione. Occorre attraversare il confine. E tu sarai occasione.

---

## *Sezione C*

---

## Eleonora Bassi

### Carrot cake

La storia era questa: me ne stavo all'ombrellone, in silenzio, e il lettino, la sabbia, l'aria era calda, e lo era pure il mare e l'ombrellone e il lettino e la gente. La gente, pure. La gente, sempre. Dalle 14.00 alle 16.17 la gente al Bagno Onda di Lido di Camaiore spariva tutta nello stesso modo: sciabattando sulla passerella bianca riservata alle file B, C. La passerella ordinava la gente. La gente c'aveva i cani, e i bambini e i gonfiabili, e cani e bambini e gonfiabili e ciabatte si

allineavano in file ordinate: B, C. La fila A non si sapeva dove fosse. La fila A non si ordinava. La fila A chisseneffrega. Alla spiaggia la vita degli altri era la vita di tutti, e diventava pure la tua. Le file, durante il giorno, si confondevano, ma non quando c'era da ripartire verso qualcosa: lì ciascuno si riprendeva la propria. Vita di fila B. Vita di fila C. Vita di penultimo ombrellone. Vita sfigata. Le donne sapevano di cocco. Qualcuna di cipria. Altre di Bilboa Carrot. Io sapevo di ananas. C'avevo un olio denso, densissimo, che appiccicava peli capelli sabbia. Aloni sugli occhiali da sole. Passò una barca parlante, e l'aria si gonfiò della pubblicità del Composto Magico per Torta di carote. Così, l'ananas

evaporò dalle mie narici, per lasciare spazio a qualcosa di più intenso.

Torta di carote: quella che le mamme dell'asilo Domenico Maria Villa chiamavano "Carrot cake", quella che la zia Annarosa preparava nei weekend a Talignano, quella che mia mamma no, non la preparava proprio, perché ai bambini faceva schifo. Insomma, avete capito: quella torta lì. Mia mamma faceva la torta coi Rice Crispies e il Mars. Si attaccava ai denti e dovevi scarugare con la lingua dietro alle palette. La mangiavo d'estate, in una camera azzurra che affacciava su un asilo per bambini ricchi. Le mamme dei bambini ricchi si scambiavano la ricetta della Carrot cake ogni martedì pomeriggio, mentre traducevo le versioni di greco. Quando i dettagli cominciano a diventare troppi, mi sporgevo dalla finestra e gridavo: "Galline, vi tiro il collo!" oppure gridavo: "Che poi è una TORTA DI CAROTE! TORTA DI CAROTE!" Comunque io resistevo, e le mamme continuavano: "Carrot cake: ora ti spiego, è facilissima"

oppure: "Io gliela preparo prima di andare in palestra" o "Basta fare..." bla bla. Poi, qualcuna parlava della Sacra Esperienza del Parto. Allora chiudevo anche le persiane, accendevo la luce gialla. Insomma, l'avete capito, che discorsi rimbalzavano sui muri di Via Domenico Maria Villa.

Questo era quello che accadeva fuori dalla finestra. Dentro... be'... dentro c'ero io che studiavo e traducevo, e

traducevo e studiavo greco con le cuffie tarocche della Ferrari, quelle che mio padre aveva comprato a Imola, quando il Gran Premio si chiamava “di San Marino”.

Grazie alla Carrot cake presi a immaginare La Madre, La Maaadreee come una figura onirica e onnipresente che conteneva IL TUTTO. Qualcosa che si opponeva al Nulla della Storia Infinita. La Maaadreee era un enorme diagramma di Eulero Venn, con contorni ben definiti, che racchiudeva in sé ogni altra, singola, inutile, millimetrica cosa.

Un diagramma di Eulero Venn onnivoro, con una preferenza particolare per la Carrot cake.

Poi andò così: era caldo, ero vecchia, era settembre. Ero pure malata, e tanto. Bevevo infusi al cocco. Tenevo il Daikin livello Powerful.

Il diagramma prese ad avvicinarsi.

Avvenne a tappe: prima, i miei contorni cambiarono, e assunsi pericolosamente una figura a rombo. Tipo una razza, un aquilone. C’entravano quelle cose che Le Mamme chiamavano “Culo di cavallo”, però in francese.

Anzi, culi.

Quella roba lì ce l’aveva anche la mia Psycho, e, forse per quello, mi diceva: “Sei malata, è normale, i contorni cambiano, non darti barriere, non imporre confini, non essere rigida. Usa gli altri come diversivo.”

Sì, certo.

Io comunque le istruzioni le seguivo sempre, e così mi impegnai nell'Inganno Supremo, e così rimanere a casa non fu "Cerco di non morire", ma divenne "Posso sorvegliare le vite degli altri". Traboccavo di informazioni inutili: il nome del postino, quello di Amazon suonava tre volte il campanello, il terzo piano fumava alle 22.38.

Di lunedì pensavo ai morti.

A mio nonno. Una volta a settimana spariva nel bosco. Gli serviva a difendersi dai temporali delle vite degli altri. A stabilire fronti di difesa. Lo dicevano gli altri. I proprietari delle vite.

Il nonno non diceva niente.

Era un bosco fitto, di pioppelle, di un verde lucente, nulla di scuro. Il bosco fiancheggiava il Po. Lì, nessuno ci poteva entrare. Eccetto il nonno.

Si chiamava Bosco della Morta, perché il fiume si perdeva in un'ansa che moriva lì, e non andava da nessun'altra parte. Terminava.

Si poteva scrivere "Al limitare del bosco il fiume concludeva la sua corsa, la sua deriva". La finestra era il mio bosco.

Finchè un giorno ci fu vento, un vento ostile, privo di grazia. Un vento che sapeva di strade.

E la finestra si ferì. Non me ne accorsi subito.

Prima il vetro si incrinò, delineando sagome dai contorni ben definiti.

Segmenti delle vite degli altri presero a filtrare come sussurri notturni.

Entravo nelle loro faccende, da un vetro incrinato.

Poi, il vetro si ruppe.

Crollò a terra un pomeriggio d'autunno, e mi lasciò scoperta la camera da letto, quella dove, da ragazza, traducevo le versioni.

Per 274 giorni nessuno venne ad aggiustarla.

Voci fino ad allora sconosciute divennero grida. Qualcuna di aiuto, qualcuna di gioia. Erano più quelle d'aiuto.

I discorsi, le urla degli altri si conficcavano nel mio cervello. Si faticava a restarne fuori.

Quella che faceva la miglior Carrot cake dell'asilo c'aveva un marito che non riusciva più ad allacciarsi le scarpe. Il nonno del bambino più ricco piangeva ogni lunedì pomeriggio, dalle 2.47 alle 2.58, poi basta, si soffiava il naso in macchina, e via.

Mi difendevo leggendo. Non era mica facile. Ripetevo 7 volte una frase.

Fu così che il fuori si prese il dentro, e la mia Linea Maginot si ruppe, silenziosa.

Fu così che il diagramma mi avvolse.

Spalancai le braccia, gli dissi: "Eccomi sono pronta... anzi

no, aspetta...”, ma quello mi inglobò tutto d’un colpo nella sua figura a fagiolo, che divenne un fagiolo di 25 cm più largo, e quindi io divenni l’ansa del fagiolo. Il confine ultimo.

Trovai la fila A.

Nacque una bambina e la chiamai Luce.

Aveva la testa grande quanto un kiwi, la guardavo attraverso un contenitore di plastica trasparente, che rendeva inutili le parole.

Sapevo che, di là, stava contando le pioppelle, una per una.

A settembre aggiustarono la finestra.

Chiara Cerri

Bianco

Lasciati andare ragazza. Trova il nome, premi il tasto, suona.

Evgeniy osserva il suo autoritratto nella penombra dello studio: la superficie della foto è increspata, i contorni del viso e lo sfondo dell'immagine si fondono insieme; il ciuffo ossigenato che gli parte dalla fronte, scivola nelle acque del Volga, occhi e sopracciglia disegnano le vette arrotondate dei monti Urali. In un attimo sente profumo di borsch, manzo e alloro stufati, entrargli nelle narici. Rimane in silenzio a guardarsi, così lontano da quel luogo e da se stesso da avere le vertigini.

La ragazza si presenta puntuale, è così bella da far male. Quando entra guarda a terra, titubante. Assomiglia a quella sua compagna di Università dagli occhi azzurri e i capelli di seta. Una visione dal passato, ma non ci prova neanche a ricordare il nome: la memoria è un racconto di fantasia, soprattutto se, come lui, non appartieni più a un dove.

La ragazza oggi ha saltato l'allenamento di nuoto, ci sono le gare tra due mesi, ma lui era stato chiaro in chat: era libero solo quel martedì pomeriggio. Si trova nello studio di un

fotografo, uno straniero, in un sobborgo, ma nessuno lo sa e questo le pizzica le guance di piacere. Lo spazio è grande, le vetrate fanno entrare la luce, il pavimento in legno scricchiola, la ragazza cammina in punta di piedi come se stesse schivando delle

mine. Vedere tutta quell'attrezzatura in giro la rincuora sul fatto che lui sia veramente ciò che dice di essere.

Ha ventiquattro anni. Vive in un bel quartiere con la madre e la nonna, il padre è morto quando aveva dieci anni. Ha le dita lunghe e affusolate che premono sui tasti di un pianoforte tutti i giorni per un'ora, il corpo nuota flessuoso sotto l'acqua tre volte alla settimana. La ragazza studia e vuole - dice proprio: io voglio - diventare ingegnere biomedico. È decisa, sa quello che vuole, dicono le donne di casa, e le amiche delle donne di casa, e le amiche delle amiche. La ragazza sorride davanti a tutti, ma la notte si mastica un po' troppo le unghie, fino ad arrivare alla pelle viva; e sempre più spesso, scavalca il recinto del suo giardino, strusciando di proposito i polpacci sul filo spinato.

Evgeniy mette l'acqua nel samovar, è l'unico oggetto che possiede del suo paese: un souvenir. Le labbra di lei tremano, come i muri delle case sotto bombardamento. È la noia che ha spinto Evgeniy a entrare in quel gruppo Facebook, cercava qualcosa che lo distraesse dalla sua ossessione per gli autoritratti, qualcosa che lo portasse lontano da sé, verso un

altro dove.

La ragazza ha la pelle pallida, il seno grande, due spilli al posto dei capezzoli. Ne ha visti tanti di copi di donna, per le campagne pubblicitarie vede donne semi nude e bellissime ogni giorno, ma la pelle di questa ragazza è diversa. A Evgeniy mancano molte cose, da nove anni. Da quando i soldati russi hanno attraversato, per la prima

volta, il confine di stato ucraino, per occupare la penisola di Crimea. Era il venti febbraio quando ha deciso di lasciarsi tutto alle spalle.

Non sono un guerriero, quando mi guardo allo specchio non vedo un soldato. Non voglio far parte di questo conflitto, dice a tutti quelli che incontra, mentre fuma una sigaretta dopo l'altra. Evgeniy non voleva combattere. Voleva solo fare il fotografo. Dei suoi amici non ha più notizie, prima l'Armenia, poi la Giordania, poi l'Italia, quando si varcano le frontiere i fili invisibili che tengono unite le vite si rompono; ma il corpo di questa ragazza è diverso, è una steppa incontaminata, vorrebbe farsi insetto per poterlo attraversare tutto.

La safe word scelta da lei, è: bianco.

Bianco come gli ottantotto tasti pieni del pianoforte, bianco come i campi innevati della Siberia.

La corda scende dal collo e le circonda i due seni, che ora sembrano due piccole palle di fieno, tre giri intorno alla vita

che si è fatta più stretta, fino ad arrotolarsi alle mani, unite a fiocco, dietro la schiena. Evgeniy la mette in ginocchio sulla sedia e inizia a fotografare. Click: un raggio di luce le sfiora la guancia pallida. Cambia prospettiva e scatta. Gli scatti della macchina fotografica se chiudi gli occhi sono come spari. La ragazza ora è in piedi, la corda le attraversa il corpo e le taglia in due il pube, è un po' stretta e la costringe a piegare leggermente le gambe. Sono le quattro, le sue amiche avranno già fatto venti vasche a stile libero, poi una pausa, l'allenatrice dirà

qualcosa per correggere le bracciate. La ragazza oggi vuole tuffarsi in una vasca tutta sua. Bianco, pensa: se ho bisogno dico bianco.

Evgeniy smette di scattare, vorrebbe girare la macchina e farsi un autoritratto, proprio ora che sente il sangue pulsare nelle sue vene, forse riuscirebbe a vedersi tutto, ora avrebbe un dove. Invece lascia la macchina sul tappeto e con la corda dà un colpo sulle cosce della ragazza, e poi un altro, e un altro ancora. Lei stringe la corda tra i denti. Bianco, pensa. Era questo che avevano concordato insieme, ma non è come se lo aspettava, quando lo immaginava si trovava dentro un momento soffice, ora invece è troppo reale. Evgeniy adesso potrebbe anche tirarsi giù i pantaloni, mettersi dietro, basterebbe tagliare la corda, la ragazza direbbe bianco, e anche se lo dicesse lui potrebbe andare avanti. Come fanno i

soldati in trincea.

Una volta in un bar di Tbilisi, in Georgia, si sono rifiutati di dargli da bere. Gli hanno chiesto: «Perché sei qui? Perché non protesti contro il tuo governo?». Qualche settimana dopo è scappato dalla Georgia per venire in Italia.

La ragazza sta nuotando in mezzo alla vasca, vuole tornare indietro, ma anche andare avanti, l'acqua cambia colore diventa più scura, più nera. Nera, proprio come i bemolle e diesis del piano. Le alterazioni dei suoni pieni.

La parola risuona nella stanza. In quel momento i continenti si uniscono, creando una strana melma di mare e terra, colore e freddo. Evgeniy vorrebbe essere abbracciato, ma non sa più da chi.

Il freddo del metallo sfiora i polsi della ragazza, le forbici tagliano, le corde si allontanano da lei. Si lascia cadere, con le ginocchia piegate e la guancia appoggiata al tappeto.

La ragazza vorrebbe abbracciarsi, ma non sa ancora come fare.

Scattami una foto - dice Evgeniy - subito, ora.

La ragazza preme il pulsante di scatto. C'è il volto del fotografo dentro, l'espressione stanca, ma i contorni del viso finalmente sono disegnati a pennarello. Sorride guardandosi, per la prima volta da mesi si riconosce dentro un quadrato di pixel.

Da qualche parte, in una stanza, qualcuno dice bianco

all'infinito.

E i suoni pieni, si mischiano a quelli neri e alterati creando melodie complesse. Da qualche parte quando dici bianco, forse, sei in salvo.

## Matteo Ciaschini

### Amati Alfredo

Alle 22:45 Alfredo pigia il tasto rosso del telecomando e risponde ai richiami della moglie che lo sta aspettando a letto. La pubblicità di un profumo gli ha conferito una certa euforia genitale che gli permette di andare subito al sodo. La donna sceglie una posizione ardita: afferra con le mani la testiera del letto e solleva le gambe fino a staccare il culo dal materasso, poi le spalanca e lascia campo libero ad Alfredo, che compie il suo dovere non senza qualche difficoltà di equilibrio. È il terzo tentativo della giornata. A macchiare la reputazione di uno stimato avvocato c'è un pene apatico, che sputa spermatozoi pigri o poco incisivi. Nell'ultimo mese ne ha sparati miliardi, ma nessuno è riuscito a centrare l'obiettivo.

Ad ogni test di gravidanza la moglie è solita ripetere lo stesso mantra: "spero che è blu! spero che è blu!", infastidendo Alfredo più per il mancato uso del congiuntivo che per il colore indesiderato che puntualmente appare.

Alle 8 del lunedì seguente Alfredo è già in fila allo sportello accettazione del laboratorio analisi: ha gli occhi bassi, un colorito rossastro e un'impegnativa in mano. Aspetta il suo

turno dietro la linea arancione dello sportello numero due. A sinistra, un manipolo di vecchi sta intasando lo sportello numero uno per una questione irrisolta di precedenza. Altrettanto a destra, al numero tre, dove una nonnina cerca di scalare posizioni con il pretesto del ragù che bolle sul fuoco, ma viene bloccata e rispedita indietro. Alle sue spalle altri vecchi, tantissimi, li riconosce dall'odore: stanno in fila o appollaiati sulle sedie, con le braccia tese a premersi le vene sporgenti e fragili o a sollevare come un trofeo il contenuto giallognolo di una provetta. Si distinguono dallo stormo rugoso solo un paio di donne rigonfie sul davanti e un giovane uomo dal colorito giallastro. È il suo turno. L'operatrice lo guarda e attende da dietro la sua trincea di plexiglass. Alfredo temporeggia. Il signore alle sue spalle è respinto a stento dalla linea arancione, ma lo sbuffo arriva fino al collo di Alfredo, che si decide a consegnare l'impegnativa all'operatrice. Attende. Lei legge e annuisce, poi spilla due fogli, gliene rende un terzo e ne prende un quarto. Afferra la penna e fa arrivare la sua voce amplificata e disumanizzata dal megafono oltre il plexiglass. - Per lo spermioγραμμα deve compilare il questionario. Sembra quasi voglia infierire, scandendo volutamente le parole che Alfredo avrebbe voluto censurare. - Metodo di raccolta? Coito interrotto o masturbazione? Ha un contenitore? Può usare il bagno là in fondo e quando ha finito me la

riconsegna. Alfredo indirizza le punte dei suoi piedi verso il bagno e le segue senza mai alzare la testa. È di nuovo in fila. La porta si schiava e una vecchina esce mostrando fieramente un campione di urina così rosso da sembrare sangue. Sotto un altro. Poi un'altra. Un altro ancora. Poi Alfredo, che inchiava e si guarda attorno. La situazione è drammatica: odore acre, una chiazza in terra che non ha centrato il contenitore e nessuna traccia della carta igienica. E fuori già bussano. Alfredo comincia stuzzicandolo. Niente da fare. Usa più vigore. Arriva quasi a percuoterlo. Nulla. Fuori bussano più forte. Lui cerca il ritmo giusto. Uno due uno due.

Qualcosa si muove, ma dalla porta filtra un rantolo gracitante.

- Si sbrighi!

Da capo. Uno due uno due.

Lentamente ingrana, fa progressi, quando lo raggiungono tre colpi ben assestati e una voce giovane ma incazzata.

- Mi scusi, sono incinta e ho urgenza del bagno!

Dietro la voce si alza un mugugno corale di disapprovazione.

Alfredo stima approssimativamente il numero di persone assiegate dall'altro lato della porta. Troppe. La maniglia si muove. Che sia un'irruzione? Alfredo si sente in trappola. E non ci sono finestre. Oltre la porta le voci rimbalzano e

alternano ammonimenti a piccate delucidazioni: una voce maschile gli spiega che tutti hanno il diritto di usare il bagno, perché l'ospedale è un servizio pubblico pagato con le tasse dei contribuenti, mentre un'altra lo catechizza sulle buone maniere da usare in una situazione del genere, che lui non ha.

Ad un tratto una voce femminile illumina gli astanti.

- Che sia morto?

Dopo gli impropri, inizia la fase del compatimento. Su tutti una vecchina.

- Oh poverino... qualcuno lo aiuti!

Arriva l'infermiera.

- Signore mi sente?

Alfredo si appoggia spalle alla porta con ancora le braghe calate. L'infermiera bussa più forte tanto che le vibrazioni gli percorrono la schiena.

- Signore? Sta bene?

Una voce rude si impone tra le altre: è un soccorritore delle ambulanze.

- Faccio io!

Alfredo sente un colpo forte che lo spinge in avanti. Tenta di fare un passo per ritrovare l'equilibrio, ma i pantaloni calati sono come manette alle caviglie.

Cade, ma la porta regge.

- Si è fatto male?

La voce rude risponde di no.

Alfredo sì, ma non risponde. È in terra, avvolto da un fetore terrificante e bagnato di piscio altrui. E finalmente ha un'erezione.

Inspiegabilmente.

Fuori qualcuno chiama i pompieri.

- C'è una porta da abbattere e dentro uno che ha perso conoscenza.

Alfredo chiude gli occhi.

Respira lentamente.

Oltre la porta i commenti si moltiplicano, ma diventano un bisbigliare lontano e uniforme, come un segreto bisbigliato all'orecchio, che non gli interessa. Ma è lui che si sta allontanando.

Si ritrova ancora dentro un cesso, ma più piccolo e sporco. Fuori c'è la musica e la chitarra picchia forte. Dentro qualcuno ha vomitato in un angolo, mentre schizzi di diarrea hanno imbrattato la tazza. Il fetore è terrificante, ma la ragazza prima di lui lo ha guardato e ha lasciato una fessura aperta. E lui è entrato.

Lei non parla. Alfredo neppure, mentre la guarda esterrefatto alzarsi il vestito e abbassarsi le mutande.

- Tienimi le mani e sorreggimi, non voglio sporcarmi.

Lui obbedisce. Le stringe. Sono piccole e lisce, mentre le sue sudano. Sembra di sorreggere una piuma.

Lo scroscio di pipì lentamente si esaurisce, così lei fa forza sulle sue mani e gli si avvicina avvinghiandosi al collo. Lui sente l'odore del suo fiato. Lei gli sussurra all'orecchio.

- Puliscimi!

Alfredo regge tutto il peso con il collo, mentre le mani frenetiche e impacciate strappano un pezzo di carta e cercano esitanti il punto preciso. Quando lo trova, lei chiude gli occhi e sospira.

Ha un'erezione.

La ragazza gli sorride, si ricompone e lo ringrazia. Poi se ne va.

Alfredo non riesce a trattenerla. Allora inchiava la porta e resta immobile in un mondo profumato, nonostante la puzza, in un mondo dove non era mai stato prima.

Fuori bussano, sempre più forte, ma Alfredo non apre.

Lo insultano, tentano di forzare la maniglia, ma Alfredo resiste fino alla fine, nel suo mondo, lontano dal fetore e dalle grida in cui è avvolto.

Quando il pompiere apre la porta Alfredo è ritto in piedi. Con una mano si riassetta la camicia sotto i pantaloni, mentre con l'altra tiene il contenitore delle urine ricolmo del suo liquido denso e biancastro. Quando ha finito di sistemarsi lo consegna all'infermiera, saluta cordialmente i presenti e se ne va.

## Effedì

### Sconfinamenti

La mia infanzia si è dipanata al confine tra due poli, il centro storico e la strada. A essi hanno corrisposto due residenze e due età: una, più breve, durata fin verso i cinque anni e l'altra, che ha abbracciato il resto dell'infanzia, l'intera adolescenza e si è poi protesa verso l'età adulta.

Alla prima fase del centro storico devo certamente l'amore, più somnesso e sotterraneo, per la città. Quel riassunto di mondo a portata di mano, dietro l'angolo, che in provincia diventa perfino tascabile e, almeno all'apparenza, sotto controllo. Il mio debito per l'ignoto, per il viaggio e per il mondo, quello vero, va invece attribuito alla residenza fuori porta, dove la campagna era tagliata dalla statale, e allo sfrecciare delle automobili e dei camion a notte fonda.

La mia adolescenza, nel mentre si nutriva del ricordo nostalgico dei vicoli e della piazzetta in centro, si alimentava inconsapevolmente dello pneumatico, dell'asfalto, di quella cadenza irregolare che si alternava al silenzio cupo e alla notte, allora ancora buia, al cielo stellato delle estati di campagna, quando la campagna era nient'altro che sé stessa e non l'organismo ibrido, martoriato e informe che sarebbe

poi diventato. Sognavo, senza saperlo, l'evasione verso un mondo che sentivo esserci e che pulsava conferme nelle trasmissioni radiofoniche notturne. E nel mio sognare ero certa che l'evasione si sarebbe realizzata, senza progetti né piani, per una sorta di ordine naturale delle cose. La voce della statale era lì a ribadire che la mia esistenza non si sarebbe consumata tra le mura di una casa di campagna.

Mi sono spostata tra città e campagna ogni giorno: per studiare, lavorare, assistere a un evento, fare acquisti, incontrare un'amica. Da ragazzina tornavo da scuola con l'unico autobus utile, il numero 15, lungo un tragitto che mi pareva infinito, durante il quale non comunicavo con nessuno, perché i ragazzi più o meno coetanei, che lo affollavano negli stessi orari, appartenevano tutti a un branco. Tutti tranne me. I branchi si costituivano in primo luogo per provenienza: un paese, un gruppo. Poi sommariamente, all'interno di un branco, per età: giovani e meno giovani. La varietà non era tale da consentire chissà quali altre classificazioni, perché sulla traiettoria che collegava il capoluogo al capolinea, di paesi in senso stretto se ne potevano contare non più di due. Il resto era strada statale, sulla quale la città diramava la sua espansione embrionale verso Ovest, generando case di proprietà, residenze singole o familiari, disseminate lungo l'asse o appena all'interno, raggruppamenti monchi, accenni di

agglomerati.

Sul 15, in certi orari, la confusione riusciva a stordirti. I ragazzi del paese più grande, che coincideva con il capolinea e costituiva la ragione dell'esistenza di quella tratta, potevano tutto. Ancora li sento, discutere in dialetti inferociti o ridere sguaiati di qualche fatto del momento. Li vedo in pose informi: seduti, sepolti da zaini, giacconi e cappotti dei compagni, quasi a dover pagare il fio dell'essersi procurati un posto battendo sul tempo gli altri membri; oppure in piedi, appesi come macachi ai tubolari di sostegno o appoggiati contro le portiere, fare smorfie di disappunto a ogni fermata.

Durante il tragitto fino a casa, circa trenta minuti di corsa, restavo in piedi di fronte al finestrino, immobile, a guardare fuori i luoghi che avevo visto centinaia di volte e che mi parevano, allora, immutabili. Dattilografavo i miei pensieri ed ero in un altro posto, a una distanza che non so dire. Credo restassi così, congelata, per non attirare l'attenzione. O meglio: per non attirare ulteriormente l'attenzione che già mi sentivo spalmata addosso, come una colla inopportuna. Un disagio che aumentava all'avanzare del tragitto. Per buona parte del branco proveniente del capolinea, infatti, mia madre era stata l'insegnante di classe o della classe accanto; per questa ragione, sebbene io non conoscessi nessuno, per loro ero "la figlia della maestra", ed ero sempre

sotto osservazione.

Ogni giorno il momento più delicato, al quale non potevo in alcun modo sottrarmi, era quello che mi costringeva a spostarmi per prenotare la fermata e raggiungere la portiera. Lì, sentivo tutto il peso degli sguardi – forse solo di alcuni, ma che per me equivaleva al peso di tutti. Una volta, a pochi minuti da casa, mentre mi trovavo pigiata come una sardina nei pressi della portiera centrale, un ragazzino biondo dall'aria forzatamente furba, aderì con il suo stomaco alla mia schiena e cominciò a simulare un rapporto anale. Mi voltai per un istante a guardarlo ansimare, con gli occhi socchiusi dietro gli occhiali e il sorriso ebete tatuato sul volto, tra gli sghignazzi degli amici. È l'ultima immagine che conservo di quella scena, prima di scendere.

La città non è stata più clemente. Come talvolta capita, sono incappata anch'io in una professoressa idiota. Una donnetta sadica dall'attitudine piccolo borghese. Lo sguardo sprezzante, da liceale scontenta, emanava quell'invidia provinciale che solo un paio di decenni più in là avrei imparato, mio malgrado, a riconoscere come prodotto tipico. Non ho mai saputo con certezza che problema potesse avere con me, che venivo da una casa ancora in costruzione lungo la statale, in mezzo ai campi di erba medica, ma ricordo che mentre mi interrogava guardava le mie scarpe con malcelato disgusto e risaliva su per i

pantaloni, fino alla maglia e ai capelli. Ricordo esattamente la smorfia che si stendeva come una patina sul suo viso prima di appiccicarmisi addosso per il resto della giornata e oltre.

Quando ero assente chiedeva ai miei compagni se copiassi i temi da qualche parte – fatto che alcuni di loro poi si premuravano di raccontarmi – e durante i compiti in classe di italiano mi si piantonava per ore accanto, con le braccia conserte, per accertarsi che la mia scrittura venisse da me. Di fronte a

questo raro esemplare, oggetto del mio risentimento anche negli anni successivi, non ero in grado di fare nulla. Pervasa da un senso di ingiustizia che un adolescente non dovrebbe mai sperimentare, mi limitavo a covare una rabbia inespressa senza sviluppare alcuna capacità di difesa.

Nel corso degli anni ho messo in atto ogni possibilità di fuga dalla provincia. Ho studiato, viaggiato, insegnato, mescolato lingue e cucine, mi sono insudiciata di alterità, mia e degli altri. Mi sono nascosta, sono emigrata, sono tornata e partita ancora. Sono andata a prendermi la città, e ogni volta era una città più grande, ma la professoressa frustrata e il ragazzino volgare restavano lì, a un passo da me.

Il confine tra provincia e mondo ci passa dentro, si sposta con noi. A volte riaffiora nelle nostre ossessioni, si rivela come una condanna; altre volte se ne sta in agguato per anni

e all'improvviso ci squarcia come una lama. Fuori, il canto delle sirene del mondo seduce ma, dentro, la provincia è dura a morire. Perché la provincia è uno stato mentale e superarne il confine impalpabile richiede una pratica costante. Bisogna recidere legami, dimenticare linguaggi e codici d'onore, spezzare catene, perché chi in provincia sta bene, come chi in provincia sta male, farà di tutto per trattenerci. Bisogna chiamare per nome l'invidia e l'ipocrisia, smascherarle, imparare a riderne forte. Bisogna sconfinare e poi spiegare le vele. Perché la provincia confina con il diritto di divenire noi.

## Luca De Montel

### Berakhah

“Vado a fare quattro passi con il cane, a vedere se mi alza un fagiano o mi pesta una lepre”.

Era un dopopranzo. La mamma era morta da una settimana. Morta così, all'improvviso, tutt'a un tratto scivolata in terra. La terra l'aveva chiamata a sé. Qualche giorno prima l'avevo sentita dire: “Il babbo è vecchio, non va più a caccia”. Se ne dispiaceva, della vecchiaia del babbo e del fatto che gli impedisse di andare ancora a caccia.

In quella settimana il babbo aveva mangiato tre bocconi a pranzo e tre a cena. La notte dormiva mezz'ora seduto in poltrona. Lo sentivo russare. Il resto del tempo lo passava in un tormentato dormiveglia fatto di sospiri e lamenti.

Aveva addosso un colorito grigio, gli occhi allucinati, terrorizzati, e assomigliava adesso a mio nonno. Lo spavento gli aveva messo addosso la faccia di suo padre.

“Faccio quattro passi, magari il cane stana una lepre o alza un fagiano”.

Gli dissi che andavo con lui. Era da quando avevo compiuto dieci anni che non andavo più a caccia con mio padre. Pensavo non mi ci volesse, proprio quella volta poi, invece

alzò la testa e mi guardò e disse “Vieni”. Ci vestimmo in silenzio, senza fretta e ci avviammo.

Da lontano la terra sembrava velluto, ma sotto i piedi era dura, appuntita. La bassotta ci precedeva pancia a terra, rapita dai fiati del terreno.

La giornata era bella, soleggiata.

Ero convinto che il babbo non avrebbe retto alla perdita e approfittando di una giornata come quella, andandosene a caccia nel bosco, si sarebbe ammazzato, tirandosi una fucilata. Era una cosa che diceva ogni tanto, quando ne parlavano lui e la mamma. Non era una minaccia, ma il breve cenno che si fa alle cose già decise. Mi ero fatto l'idea di un patto segreto e terribile tra il babbo e la mamma, per cui ciascuno dei due non sarebbe sopravvissuto all'altro.

Per questo andai con lui quel giorno. Ma lo feci anche per un altro motivo. Avevo in cuore la speranza che ammazzasse anche me, perché anch'io non ero tanto sicuro di reggere alla mancanza della mamma. Speravo che, visto che mi trovavo lì con lui, avrebbe prima sparato a me e poi rivolto l'arma verso se stesso.

I primi tiri utili il babbo li mandò a vuoto.

“Padellati”, disse con voce priva di tono. E guardava lontano con quegli occhi stravolti. Lo guardavo e gli vedevo la faccia grigia sudata e ansante, così tanto simile a quella di mio nonno, non fosse stato per i baffi.

“Però, ce n'è di selvaggina qua intorno”, dicevo io tanto per dir qualcosa.

“È perché siamo vicini al ripopolamento”, diceva il babbo, senza guardarmi.

Poi la bassotta fece partire una lepre. Due colpi a vuoto anche su quella. La bassotta le teneva dietro, ma la lepre era troppo veloce, scartava e piegava nell'erba alta. La bassotta invece continuava a dritto e la scena di lei che inseguiva il vento era buffa. Ma il babbo non rideva.

“Ora la ritrova”, diceva.

Infatti poco dopo la bassotta riacchiappò il fiato e piegò anche lei nell'erba perdendosi lontano.

Sapevo che i fagiani no, ma la lepre gli bruciava al babbo e pensavo che quello fosse il momento buono, col cane lontano, la lepre padellata, la mamma che non c'era più, e lui vecchio che ormai sembrava suo padre. Mi dicevo che sì, questa era la volta buona, adesso si sarebbe voltato, senza fretta, e mi avrebbe tirato una fucilata in faccia e poi avrebbe fatto lo stesso su di sé. E me ne stavo lì ad aspettare, tremando dalla testa ai piedi, trasalendo ad ogni movimento. E invece chiamava il cane:

“Ninaaaaa”, con la sua voce forte, le mani a coppa sulla bocca, ma quella non veniva, era sempre dietro al suo sogno di lepre.

“Andiamo, nano, aumentiamo un po'”, mi diceva, e tirava

fuori il fischiotto a ultrasuoni.

Aumentavamo il passo, il babbo ansava e fischiava senza rumore nel fischiotto. Ne veniva fuori un sibilo sottile sottile.

La Nina infine riapparve, tutta infangata che non si riconosceva.

“Ti sei infilata in un botro, bassotta cattiva”, la rimproverava il babbo. “Ora a levargliela quella mota”.

S'abbuiava e noi andavamo più piano. Il babbo era stanco. La bassotta ci trotterellava davanti.

Si voltò verso di me:

“Sei stanco, nano?”

“Un po'”, risposi.

Poi di colpo risuonò il verso del fagiano che parte in volo. Lì a un paio di metri da noi. Traversò radente un campo per andare a riparare tra gli alberi, grosso e brunito e pesante nel suo volo. La bassotta colta alla sprovvista rinculò all'indietro per la sorpresa. Il babbo, svelto, appoggiò con un gesto elegante il fucile sulla spalla e sparò. Allungato sul fucile sembrava esserselo tirato fuori da dentro quello scoppio.

“L'ho colto”, disse con la voce alterata dalla concitazione.

Nina partì di corsa e si infilò nella macchia, dove era andato a cascare. Tornò trotterellando, con la testa tenuta alta e il grosso fagiano colorato in bocca. Le lunghe piume della coda strusciavano in terra. Sembrava addobbata a festa. Il babbo mi strinse il braccio.

“Guarda com'è bella la Nina col fagiano in bocca”, disse.

Ce lo venne a sputare ai piedi.

“Brava Nina, bravo cane”.

Facemmo ritorno con la bassotta che andava da apripista. Il babbo teneva il fucile in spalla e il fagiano in mano. Zoppicava leggermente, gli dolevano i piedi.

“Non è la beccaccia, ma insomma”.

A metà dello sterrato di casa, che già si scorgevano i cipressi del giardino, si immobilizzò. Guardò con gli occhi lustrati l'animale che teneva in mano. Lo tolse di mezzo, infilandolo nella cacciatora, io pensai eccoci ci siamo, si è deciso finalmente, a pochi metri da casa, è arrivato il momento, gli guardavo il fucile in spalla, adesso lo imbraccia e fa quel che deve fare. E infatti sfilò la tracolla del fucile dalla spalla ma, senza imbracciarlo, lo appoggiò con cura a un albero.

“Abbassa il capo”, ordinò.

Io obbedii. Allungò il braccio verso di me e mi mise una mano sulla testa. Recitò alcune parole in ebraico, con gli occhi chiusi, e mi dette la sua benedizione. Ogni tanto la voce gli si rompeva. La Nina si era voltata a guardarci incuriosita, ferma ferma. Io, col capo chino, scosso dai tremiti, ascoltavo senza capirle le parole grattate della berakhah, la benedizione che mio padre invocava per me. Sentivo la grossa mano pesante sulla testa, le parole pesanti della benedizione che mi cadevano addosso una dopo l'altra. Poi

lui chiese una cosa a me e mi chiese di dargli il mio perdono di figlio. E io ancora tremando gli dissi che non c'era bisogno del perdono.

“Ho bisogno del tuo perdono, figlio mio”, e mi afferrò la mano e se la mise sul capo. Gli diedi il mio perdono di figlio. Così ripartimmo.

Un po' della sua stanchezza sembrava dissipata. Si era messo una piuma vermiglia nel cappello e mi aveva dato il fucile da tenere in spalla, mentre gli camminavo accanto. Sapevo sparare fin da ragazzo, me lo aveva insegnato mio padre.

Giorgio Ghiselli

## Ruanda mon amour

Io in Africa c'ero già stato, ed è lì che ho imparato a odiare i negri. Ero l'unico bambino diverso, Kasungu mi chiamavano: la cosa bianca.

Quando arrivo all'uscita dal Terminal 2 l'autista con il cartello che riporta il mio nome mi aspetta nella sua uniforme nera. Usciamo e il rumore, la puzza e la polvere mi fanno rimbalzare indietro di anni. Mi lascia all'Hotel des Mille Collines, dove incontro l'emissario del Rwanda Patriotic Army, la milizia che controlla le miniere di Coltan ai confini con il Congo, nei pressi del lago Kivu. Il Generale Theodore si presenta in mimetica ed è accompagnato da due miliziani e due ragazze poco più che adolescenti, la mimetica è nuova ma ha macchie di sangue che sembra siano state aggiunte di proposito. Ordina un whisky e mentre parla, guardandomi fisso negli occhi, allunga le mani sotto la minigonna alla sua destra accompagnando il gesto con un sorriso bianchissimo. Seguendo la mano che si insinua tra le gambe della ragazza mi sorprendo a non provare né imbarazzo né fastidio, solo una fitta alla nuca. L'incontro si chiude con gli accordi per visitare la miniera il giorno

successivo. Salgo velocemente in camera, finisco in un sorso solo la mignon di Johnnie Walker del minibar ripensando l'immagine di poco fa: lo stesso brivido. Non mi eccita il corpo della ragazza, le sue gambe, la pelle lucida, nera. Quello che mi eccita è il desiderio di provare il potere del Generale: quello di allungare una mano tra le gambe di una ragazzina davanti a polizia, ambasciatori, banchieri e diplomatici senza che nessuno possa azzardarsi a dire nulla. Queste immagini mi rimbalzano in testa mentre il cuore accelera e sento un'erezione riempire i miei boxer. Mi butto sul letto e provo a cancellare queste immagini sostituendole con qualsiasi cosa possa distrarmi. Alla televisione stanno trasmettendo una vecchia partita di calcio, tra qualche settimana inizierà USA94, dopo un po' la stanchezza arriva e riesco ad addormentarmi. La mattina dopo scendo a far colazione ma ho lo stomaco chiuso, bevo solo un caffè. Sono già fuori da più di un'ora quando la Mercedes arriva a prendermi, tre ore passate nel silenzio totale e l'auto finalmente si ferma davanti ad una tenda. Una passerella rossa ricopre la terra nera e fangosa, all'interno trovano spazio poltrone, divani e un tavolo pieno di carte e planimetrie, cibo e bevande per lo più alcoliche. Ancora non capisco perché sia il Generale a trattare essendo lui a capo di una milizia irregolare e le miniere di proprietà governativa. Mi propone un giro di perlustrazione e, contro voglia,

accetto. La prima cosa che mi colpisce è la quantità impressionante di bambini che scavano queste miniere a cielo aperto, i più fortunati con vanghe e picconi, gli altri con le mani, completamente insanguinate. Tutto attorno agli scavi i soldati controllano che in quel formicaio brulicante nessuno si fermi nemmeno per un istante. Il piazzale poco distante è per metà occupato da una pila di sacchi sporchi, alcuni miliziani corrono urlando e sparando colpi in aria verso un convoglio che si arresta e dal quale scendono decine e decine di bambini pronti ad essere gettati nel buco. Il Generale spiega con un sorriso soddisfatto che quotidianamente fanno il giro dei villaggi per rastrellare nuova manodopera, ora che siamo più vicini mi accorgo che quelli che sembravano sacchi altro non sono che i cadaveri del giorno, bambini e uomini ammassati come nelle foto dell'olocausto. Mi indica un punto oltre la collina "là c'è una fossa comune, li buttiamo e cospargiamo di calce, di tanto in tanto, quando la fossa è piena, un po' di benzina e li bruciamo per creare spazio ai nuovi arrivati". Accompagna questa ultima frase con una risata che mi sorprende a condividere. Chiedo di vederla, il tragitto con la jeep scoperta è breve e l'odore, anche se mitigato dalla calce, è prepotente. Senza scendere dall'auto mi alzo in piedi e guardo, il mio viso si rilassa e si riempie di soddisfazione, il mio pensiero finalmente si libera: morite tutti negri di

merda, morite giovani e finitela di impestate il Mondo. Lo dico ad alta voce, in italiano, e Theodore mi guarda cercando di capire. “È tutto ok” gli dico, sigillando questa nuova amicizia con grandi pacche sulle spalle.

Dopo un paio di whisky il Generale si offre di riaccompagnarmi in città e io accetto di buon grado, almeno il viaggio di ritorno non passerà nel silenzio come all’andata. Non siamo nemmeno a metà strada quando il suo telefono satellitare squilla, parla in una lingua incomprensibile ma l’autorità con la quale pronuncia quelle parole mi impressiona. Chiude la telefonata e chiede all’autista di accendere la radio: musica africana che il generale doppia fischiando fino a quando un annuncio lo interrompe. Il tono dello speaker è grave, prima in lingua kinyarwanda e poi in inglese: l’aereo presidenziale che stava rientrando a Kigali dalla Tanzania è stato vittima di un attentato, due missili terra-aria lo hanno abbattuto e il Presidente Habyarimana è deceduto insieme al suo staff e tutto l’equipaggio. Nessun superstite.

Il telefono squilla nuovamente e il Generale ascolta in silenzio e poco dopo chiude la telefonata ridendo. Poi, con molta calma, estrae la pistola dalla fondina, toglie la sicura, fa scorrere il carrello e me la punta sul fianco fissandomi negli occhi. Resto senza fiato e la mia urina sporca i sedili. L’auto si ferma, scendiamo dall’auto e ci avviciniamo ad un

gruppetto di ragazzi seduti su vecchi bidoni e pietre che fumano e ridono. Il Generale è al mio fianco: “siamo amici ora?” “Certo” “Allora possiamo divertirci insieme- mi dice porgendomi la pistola- uccidili, uccidi tutti questi fottuti Tutsi”. Come in trance prendo la pistola dalle sue mani, mi volto, loro stanno cercando di capire come muoversi, cosa fare, mi avvicino al primo tenendola puntata davanti a me, è a pochi passi, il sudore mi incolla addosso i vestiti, un respiro profondo, so esattamente cosa devo fare, cosa voglio fare: sparo furiosamente, colpisco il primo al petto, vedo la macchia di sangue allargarsi sulla maglietta sporca e poi mi giro verso gli altri, il sangue schizza ovunque, scappano, li inseguo e li colpisco, alle gambe, alla schiena e quando sono a terra alla testa. Uccido questi negri di merda che vent’anni prima ridevano di me, vi faccio vedere io di cosa è capace Kasungu. Theodore mi guarda con soddisfazione, poi mi abbraccia e tenendomi le spalle tra le mani mi fissa “Torniamo a Kigali, c’è parecchio da fare laggiù”.

Arrivando vediamo fumo ovunque, case che bruciano, gente che fugge, altri che li inseguono con i machete insanguinati: è un massacro. Abbasso il finestrino e l’odore della carne che brucia, della cordite, del sangue mi riempie i polmoni. Questo è l’odore della mia Africa, chiudendo gli occhi vengo in un orgasmo improvviso e inaspettato. “Dovrò andare a cambiarmi” dico senza vergogna mostrando la

macchia nei pantaloni. Lui ride e dal sedile davanti prende una mimetica ancora imbustata e me la porge, la apro, è della mia taglia, è nuova di zecca ed è già macchiata di sangue.

Elena Giliberti

## Sirene

Mentre cammini, ti arriva alle spalle il suono di una sirena.  
Allora tu cominci a correre e non ti chiedi perché.  
Sai che a Genova si corre se si sente il suono di una sirena.  
E adesso non importa se sei a Genova o in un'altra città e  
nemmeno perché c'è quella sirena che suona.

Tu corri.

*Urbino, 20 luglio 2001*

Sto in piedi davanti alla tv. Ieri ho dato l'ultimo esame. Se tutto va bene, tra qualche mese mi laureo.

Lo schermo si riempie di fumo, di gente che corre, di volanti della polizia. L'edizione straordinaria dice che un ragazzo è morto. Il mio telefono squilla: "Ciao Valeria, hai visto che casino?"

"Sì, ma non ci sto capendo un cazzo! Il tipo che è morto... Com'è successo? Dicono sia stato lui a cominciare.... Ha tirato un estintore contro uno sbirro..."

"Aspetta, ora dicono che lo sbirro non c'entra niente... Pare sia caduto e si sia spaccato la testa..."

"Adesso dicono che invece gli hanno sparato..."

"Senti, c'è un treno stasera alle otto... Si arriva a Genova

domani all'alba, ci stai?"

Ci sono decisioni che prendi in un istante. Non lo fai con la testa, non ci ragioni nemmeno un attimo perché semplicemente lo sai già: la storia è qua, a pochi chilometri e io non posso guardarla passare, devo esserci dentro, la devo attraversare.

Ho risposto: "Ok, ci vediamo in stazione".

Poi ho rialzato l'audio, ho sentito il suono delle sirene mescolato alla voce del giornalista che commentava scene di pestaggi e di fumogeni lanciati a caso. E diceva che Genova era tutta blindata: polizia contro manifestanti. Allora mi sono seduta e ho pensato: "Ma che cazzo sto facendo?"

*Genova, 21 luglio 2001*

Mattina. Non ho dormito quasi niente. Appena entriamo a Genova, ci troviamo incasellati dentro a strisce di colore. Zona gialla: sei al sicuro, zona rossa: sei in pericolo. Il confine è netto, puntellato dalle forze dell'ordine e tracciato dal Gruppo degli otto (G8 per gli amici), i Capi di stato delle nazioni più industrializzate, che si riuniscono in questi giorni, discutendo su questioni che riguardano tutto il mondo.

"Degenerazioni post -capitaliste.... gli effetti deleteri della globalizzazione.... siamo tutti servi del sistema.... pochi privilegiati a decidere le sorti di tutti. E poi ci scappa il morto, fascisti!"

Dentro al fiume di persone che marcia insieme a me, sento pezzi di discorsi che mi suonano familiari e mi fanno sentire protetta: noi siamo i buoni, loro i cattivi. Il confine è netto nella mia testa.

Mentre galleggio in mezzo all'onda rassicurante di queste parole, sento la voce allarmata di Giulia: "Guarda lì!"

Un tizio con la macchina fotografica al collo sta uscendo da un palazzo, davanti a lui cinque personaggi vestiti di nero, il volto coperto, le spranghe tra le mani. Dall'altro lato della strada: tre poliziotti.

Sto per andare dagli sbirri ad avvisarli del pericolo, ma loro sono già partiti.

"Bene! Fotografo in salvo", penso. Ma poi le forze dell'ordine, dribblando di netto i cinque loschi, si fiondano sul fotografo e lo fanno cadere, mentre gli spaccano la macchina fotografica col manganello.

Appena hanno fatto se ne vanno via, ignorando, per la seconda volta, i tipi violenti. Aspetto che si allontanino anche loro, poi mi avvicino al fotografo per aiutarlo ad alzarsi: "Tutto bene?" ma quella non è la mia vera domanda, la vera domanda sarebbe: "spiegami per favore cosa cazzo sta succedendo?" il tizio si alza, annuisce, guarda la sua fotocamera spaccata e dice solo: "Merda! Era nuova". Poi il fiume di gente in cui sto navigando comincia a scorrere e mi

travolge: c'è una carica della polizia, dobbiamo scappare.

Pomeriggio. Siamo corpi che si muovono da ore sotto il sole caldo di luglio. Siamo corpi ordinati, stretti come sardine nella zona gialla. E la città è un involucro deserto, un fantasma di cemento che ci fagocita col suo spettrale sottofondo di sirene: nessun seducente richiamo per naviganti sfiniti, piuttosto un monito a correre dalla parte opposta con le energie che ti sono rimaste addosso. Ho finito la mia bottiglia d'acqua, ma i negozi sono tutti chiusi e le fontane, per ordinanza, sono state chiuse pure loro. Comunque, anche se fossero aperte, stanno tutte nella parte invalicabile, quella presidiata, che appena ti avvicini, ti becchi come minimo una manganellata. Dovrei pure pisciare, ma l'unica sarebbe farla in mezzo alla folla, perché siamo confinati e da lì non si esce. Me la tengo e vado avanti.

Alle quattro del pomeriggio, il caldo è davvero insopportabile ed io vorrei mollare. Vorrei suonare ad un campanello di una qualsiasi casa di Genova e dire: "Mi aprite per favore? Devo farmi una doccia, andare in bagno e bere, poi me ne vado". Ma non si può, perché il tuo corpo è ostaggio di quei sentieri tracciati da altri corpi. Così, mentre comincio a sentirmi gabbia di me stessa, qualcuno dice: "Guardate, lassù!" Sollevo la testa: dal tetto di una casa, alcune persone ci stanno, letteralmente, annaffiando. La mia faccia si tuffa sotto il getto fresco dell'acqua, poi è un fiorire

di mani che applaudono dal basso verso l'alto e finalmente dalle finestre di quella città spettrale, sbucano teste e mani, che a loro volta ci applaudono. Il confine adesso è permeabile, i nostri corpi sono un corpo solo. Non sento la stanchezza, non sento più la sete. E finalmente rispondo alla mia domanda di ieri: "Che cazzo sto facendo? Sconfino".

Sera. Siamo accampati dentro lo stadio. Giulia stende a terra la sua kefiah. Ci svuotiamo sopra gli zaini. Sbucano panini, focacce, succhi di frutta, biscotti... Sarà la nostra cena, anzi no: Enrico ci ricorda di mettere da parte qualcosa per la colazione di domani perché non sappiamo se qualche supermercato aprirà. Bisogna razionare anche l'acqua, 'che le fontane oggi le hanno chiuse e domani non si sa.

Fuori: il suono cadenzato delle spranghe dei blackbloc contro i cancelli e le sirene degli sbirri a far da sottofondo costante.

Dovrei ripartire domattina col treno, ma quel frastuono nella testa è una tortura e accetto un passaggio in auto da Tommy, che si muove ora, appena finiamo di cenare. In auto la radio è accesa: "Genova. Irruzione alla scuola Diaz..."

E adesso hai capito che il confine non è sempre netto come tu pensavi e che se stai dalla parte giusta non è detto che tu vinca. E forse hai capito anche che vincere o perdere non ha nessun senso, perché mentre ti ostinavi a tracciare le linee

nette dei confini fra te e il resto del mondo, ti sei accorta di quanto sfumata e permeabile sia la realtà.

Adesso non importa se sei a Genova o in qualsiasi altra città e nemmeno sai perché c'è quella cazzo di sirena che ancora ti suona nelle orecchie.

Tu, però, corri.

Fiamma Lolli

## Una questione di fortuna

Vorrei poterle rispondere – ‘sì’ o ‘no’, poco importa. Non posso.

Cammina, meglio: vaga, un piede dopo l’altro, senza una direzione, come chi abbia appena avuto un incidente. Non c’è cosa che possa fare, io o chiunque altro. Posso solo mostrarmi – darle la certezza di non essere sola, per quanto lo sia chissà da quanto – e allora mi mostro, mi assicuro che mi veda, che rimarrò nei pressi.

Il posto, purtroppo, è splendido.

I viali fiancheggiati da alberi – bagolari dal fogliame elegante, acacie spinose ancora in piena fioritura e curupì verde scuro, carichi di frutti immangiabili – schermano il sole, creando sull’erba chiazze di un’ombra tenera che invita a sedersi, sdraiarsi e perdersi nel cielo smaltato di fine estate. Nessuno osa farlo. Romina ha gli occhi pieni di lacrime che non scendono e restano a gonfiarsi tremanti, catturando la luce che le rare nuvole lasciano andare e venire; Juan guarda il tamburo che ha portato con sé senza avere il coraggio, o l’incoscienza, di suonarlo; Alfredo respira a fondo, gli occhi chiusi, e io, che mi sono tolta le scarpe, immobile sotto una

jacaranda coi piedi nudi in una pozza dei suoi ultimi fiori violetti, ho lo sguardo piantato in quello della sconosciuta, che lo ricambia aprendo e chiudendo la bocca a scatti, come voglia dirmi qualcosa senza riuscirci. Intorno a noi migliaia di persone, ciascuna a suo modo nella nostra stessa condizione: uno spaesamento

collettivo, un deserto per la prima volta abitato, uno sperdimento totale, una solitudine e insieme la fine di una solitudine che dura da – quanto? Trent’anni.

Romina, Juan e Alfredo sono arrivati prima di me. Li ho raggiunti in taxi, preso senza pensare che, una volta a bordo, avrei dovuto dire all’autista dove volevo che mi portasse: sapevo l’indirizzo, naturalmente, ma sul momento non mi era nemmeno passato per la testa di fare il nome della via.

“Alla Esmá, grazie.”

Mi aveva guardato nello specchietto ma non aveva messo in moto. Si era girato, invece, e sporgendosi, il braccio destro piegato sul sedile, mi aveva sorriso.

“L’avremmo mai detto che un giorno ci saremmo andati così, tranquillamente?”

Prima che potessi replicare era partito.

“Non so quanto riusciremo ad avvicinarci ma non si preoccupi, ci penso io. E la corsa mi permetta di regalargliela, visto che non posso essere con voi.”

Mi ero allungata a toccarlo su una spalla, più perché sapevo

che avevo capito che per ringraziarlo; dallo specchietto, di nuovo, quel sorriso.

Arrivare a destinazione si era rivelato impossibile; ben prima di Avenida Libertador una marea umana di cui non vedevo la fine ci aveva bloccati. Con due colpi di clacson si era fatto strada, fino ad accodarsi a un bus fasciato di striscioni, ma dopo pochi metri si era dovuto arrendere ed ero scesa. L'avrei abbracciato forte, se solo lui non fosse stato costretto a togliersi subito di lì e se la folla, che si stringeva intorno al mezzo per accogliere le Madri di Plaza de Mayo che ne scendevano più vecchie, dolorose e forti che mai, non mi avesse trascinata con sé.

Per anni si erano sentite chiamate pazze e ora due ali di folla le circondano e scandiscono “no son locas” – il che, per un accidente dello spagnolo, significa tanto ‘non siete pazze’ quanto ‘non sono pazze’. Mai corto circuito mi era sembrato più meritato e felice.

Finalmente, seguendole, mi giro.

Eccola.

Sormontata da guglie puntute, la cancellata della Escuela Superior de Mecánica de la Armada, la scuola di genio navale della Marina argentina, trasformata lo stesso giorno del golpe militare nel maggiore dei cinquecento centri illegali di detenzione, tortura e sterminio clandestino, è diventata un'unica e interminabile teoria di fotografie, fotocopie,

ritagli di giornale. Innumerevoli persone ci guardano da dove sono entrate vive per non tornare nunca más, mai più, e NUNCA MÁS leggo su cartelli, magliette, spille, volantini, striscioni ancora freschi di vernice o stinti, vecchissimi e laceri e bandiere di ogni colore che mi avvolgono col vento.

Supero il cancello e la vedo svettare in fondo al mare di teste e fazzoletti, candida, con le sue colonne che arrivano fino al tetto e l'immenso portone nero oggi finalmente spalancato, ma per ora voglio solo trovare Alfredo e gli altri e lascio il piazzale imboccando uno dei viali sulla sinistra, per cercarli. 'Entreremo insieme' è la promessa che mai avremmo immaginato di poter mantenere, un giorno, invece il giorno è venuto ed è questo.

La Esma, tolta alla Marina militare, oggi diventa Museo della Memoria.

Li vedo quasi subito e loro vedono me; non ci diciamo niente, le parole ci hanno abbandonato. Non sappiamo nemmeno toccarci, perché la fame di abbracci che ci divora è stretta intorno a noi dall'aria densa che inghiottiamo prima che ci inghiotta. Qualche metro più in là, lungo un muro chiaro, una porta dà su un cortile; proseguendo, una stradina grigia fa una curva e si perde verso il fondo. Non mi serve verificare per sapere che era da qui che, sedati col pentothal e ammassati sulle camionette, i desaparecidos raggiungevano le vicine piste del Newbery per essere

trasferiti sugli aerei e scaraventati, ancora in vita, nelle acque nere del Río de la Plata. Alfredo fa per entrare ma gli basta posare i palmi delle mani sullo stipite perché si senta mancare e gli cedano le ginocchia: Juan salta in piedi, lo solleva, gli dà dell'acqua e lo aiuta a sdraiarsi.

È allora che la vedo. Avrò la mia età, capelli ricci e scuri, lunghi quasi come i miei e niente occhiali, potremmo scambiarci i vestiti e le scarpe (basse e buone per andare a piedi, come le mie che mi rimetto di corsa) e continueremmo a somigliarci. Tiene la schiena dritta e la testa piegata verso il basso, però gli occhi li ha rivolti verso il muro chiaro che ha di fronte. Muovo qualche passo verso di lei che se ne accorge, si gira e mi guarda. Mi fermo. Continua a fissarmi, sollevando la testa quanto basta per capire che non mi sono fatta avanti a caso. Poi viene più vicino, socchiude gli occhi e mi sussurra – ma è come se gridasse, tanto è il silenzio che come in una bolla ci racchiude – una frase che è e non è una domanda.

“¿Soy yo, estoy aquí?”

‘Sono io, sono qui?’

Ah, specchio delle mie brame, è stata solo la fortuna, o il caso – sempre che esista – a farmi nascere e crescere dall'altra parte dell'Atlantico, in Italia, altrimenti chi può dire se la tua sorte non sarebbe potuta toccare a me. Niente di più facile. Potrei esserci io, in bianco e nero, oggi, sulla

cancellata. Potrebbero aver caricato me su una di quelle camionette. Potrei esserci io, oggi, sul fondo dell'estuario, ossa slavate dall'acqua scura e carne mangiata dai pesci. Potrebbe essere mio uno dei corpi restituiti o scomparsi per sempre, mio uno dei nomi da non dimenticare, mia la memoria che non vuoi perdere, mio – e riesco a pensarlo a fatica – il figlio che forse cerchi, mia la tua pena, mio ciò che ne è della tua vita. E, soprattutto, mia potrebbe essere tutta la tua incredulità. Così non è.

Sono io, sono qui?

Vorrei poterle rispondere. Non posso. Questione di confini.

Anna Martinenghi

## La ripetizione della perfezione

La pressa mi ha visto arrivare qui per quarantatré anni, sette mesi e nove giorni. L'ho accesa alle sette ogni mattino, mentre lei spegneva me per dodici ore filate: tum-tum-tum. Questo è il mio ultimo turno. Troppi pezzi uguali la annoiano, va in scarto alto, sforna pezzi difettosi, i bracci di carico sbagliano la mira. Ho imparato a conoscerla; le piace quando cambio lo stampo, bisogna lasciarla fare. Ammette solo gesti sicuri senza deferenza, gesti che ho rubato ai vecchi i primi anni di lavoro. Nessuno mi ha insegnato niente e ora il vecchio sono io. Tumtum-tum.

Ciascun movimento deve avere uno scopo: niente energia a vuoto, nessuno spostamento inutile, neanche per una procedura diversa. Non esistono procedure diverse: solo atti precisi, impeccabili, indistinguibili. La ripetizione della perfezione però costa dolore. I primi tempi ero di piombo, la pressa ragiona solo coi metalli: tum-tum-tum. Distinguevo la contrazione dei muscoli dolenti, lo spasmo dei tendini: il fascio dei cavi del collo, spalle e polsi arrugginiti, i colpi incessanti del maglio i miei palpiti, il tuono assordante il mio respiro. Come riuscivano gli altri a

sopravvivere a quella condanna, senza il timore di lasciare una mano o un braccio sotto la macchina? Tornavo a casa sfinito, morivo nel letto, senza spogliarmi, mangiare, senza una doccia o un film. Alle sette lei era di nuovo accesa, rigorosa, arrogante: tum-tum-tum. Io sepolto. Ho dovuto morire molte notti prima di capire: il suo era un invito a ballare.

L'esecuzione è tutto: lo fanno i funamboli, i trapezisti, i solisti di ogni talento. La performance pretende che processi complicati appaiano semplici, epurati da sforzi, sfridi, incertezze.

Nel movimento sfinito di ripetizioni non si deve intravedere fatica. Camminare sulla fune, lanciarsi senza rete, replicare lo stesso assolo deve sembrare facile, primigenio, spontaneo. Il travaglio scompare di fronte al frutto del parto. La macchina mi voleva vuoto di me stesso, parte del meccanismo, della sua danza basica e tribale:

tum/tum/tum/    bottone/leva/lamiera    tum/tum/tum  
forma/stampo/scarto tum/tum/tum bottone/leva/lamiera  
tum/tum/tum forma/stampo/scarto tum/tum/tum

Così sono diventato la sua puttana triste, le ho dato tempo, corpo, movimento. Abbiamo ballato. I nuovi mi chiedono come faccio a sopravvivere a questa condanna, come faccio a non avere paura. Tengo il ritmo, rispondo. Tum-tumtum. Ho imparato a lasciarmi andare, ho imparato a lasciarmi qui.

Regalo la marionetta a Mangiafuoco e corro con Pinocchio verso il paese dei Balocchi. Non m'importa delle orecchie da somaro, della brutta fine che faremo. Il mio corpo lavora per me, un briciolo di cervello controlla le ripetizioni: la perfezione. La disumanità mi ha insegnato a sconfinare, a diventare sovrumano. Danziamo stretti, ma io penso a un'altra, ad altri, ad altro. Lei tiene il mio tempo, ma sono io a mettere la musica. Senza l'abito del corpo sono solo pensiero e sono libero.

Tum-tum-tum-cha!

Non c'è niente di pregevole nella mia mente: è merce dozzinale ereditata da una schiera di avi ignoranti e famelici, plasmata da un'istruzione lacunosa e distratta, condita con litanie pubblicitarie discutibili. Ho pensieri leggeri, nuvole che non portano pioggia. Mentre il corpo accelera, dentro rallento: m'incanto davanti al mio paesaggio interiore fatto di nulla; una desolazione consolante, una scarica abbandonata di dubbi, banalità e meraviglie a primo prezzo. Perché diciamo che il vino è bianco sapendo di mentire? Ci sono segretarie senza segreti e universi con università? Perché non fanno il Crodino da litro? Quanti Damiano dei Måneskin contiene Mick Jagger e quanti Jagger servono per un solo James Brown?

C'è voluto tempo per disgiungermi, per diventare cosa sua e distillare me stesso: via la coda, via la testa... All'inizio

rischiavo tanto, le pestavo i piedi nell'un-duetre del valzer, nel quattro del tango. Non è una che perdoni disattenzioni, in tanti sono usciti monchi da qui o sotto il lenzuolo di una barella. Con me sembra avere un occhio di riguardo, quando penso troppo mi schiva, va in blocco, ammucchia lamiera, suona la sirena, me la manda a dire con le bestemmie del capo turno. Tuuuuum-tuuuum-tuuuum.

Con gli anni ho smesso di stancarmi. Più mi svuoto, più divento bravo. La seduco, le sto avvinghiato, mi muovo bene. Non abbasso mai lo sguardo: sono svizzero, implacabile. Per trentotto anni consecutivi sono stato l'operaio più produttivo della fabbrica. Una scimmia insignita di patacche e orologio dimenticati in un cassetto.

Quando la qualità dei miei pensieri è migliorata, lei lo ha capito senza gradire: um/um/um.

Per quindici giorni quelli della manutenzione sono impazziti, cercando un danno che era dentro di me. Lei taceva. Io ridevo. Ho levato le rotelle alla bicicletta, ho preso coraggio, velocità, spigolando ricordi in discarica, strappandoli dal becco dei gabbiani che ingoiano oblio. Brandelli da vivisezionare, autopsie della memoria, restituzione dei sensi: il fastidio delle mani sul velluto a coste dei pantaloni dell'autunno a cinque anni. Il sangue di ciliegie sulla maglietta bianca, il pomeriggio che io e Ivan "Gario" Garioni ne mangiammo fino a scoppiare e mamma mi vide

arrivare ferito per un attimo. I bagni nel fiume a fine maggio in mutande, poi pedalare senza fiato fino a casa, scemi, bellissimi. Così mi appaiono le mutandine con le ciliegie di Lilliana e non so più se si tratti di un ricordo o di un'invenzione partorita dalle ciliegie di Ivan "Gario" Garioni che hanno fatto l'amore con le nostre mutande nel fiume, inventando una Lilliana mai esistita, con pelle da bambola e quegli slip sottili ancora innocenti.

Questi sono i pensieri che infastidiscono di più la macchina: le fanno fischiare fine corsa inesistenti, sfasare i colpi del maglio. Il mio pilota automatico si sgancia con violenza: torno di botto mani nelle mani, scapole nelle scapole, gengive nelle gengive, mi ritraggo all'ultimo dal suo battere micidiale. Bastarda.

Per blandirla torno a pensare alle cazzate: Marilyn Monroe sarebbe diventata un'anziana vizza o piena di botox? Tum-tum-tum. Si possono mettere le zanzariere alle finestre di Windows? E quante se ne devono tenere aperte per far collassare il sistema? Tum-tum-tum. Il nostro pas de deux riprende e io subito migro dove c'è pace. Per un po' non se ne accorge, ormai le dodici ore le so misurare bene.

Non so come farò quando suonerà l'ultima sirena: una parte di me sarà felice, l'altra disperata: senza di lei tornerò a essere intero. Un vecchio che può fare quel che vuole, senza saperlo fare. Ho chiesto di rimanere ancora un anno, ma i

testoni su in ufficio dicono che la pressa verrà smantellata, sostituita da un impianto automatizzato, che ha bisogno solo di addetti informatici. Potrei andare in discarica, rubare i pezzi a uno a uno dal becco dei gabbiani, e portarmeli a casa, prima che li infilino in una pressa ancora più grande, trasformandoli in un cubo di metallo.

*Tum*

*Tum*

*Tum*

La rimetterei insieme nel mio garage, tanto la conosco a memoria, ruberei corrente dal traliccio dell'alta tensione, le darei una mano di vernice RAL 6011 - verde reseda, con lo stampo che preferisce. La rimetterei in moto. Mi rimetterei in vita.

*Tum*

*Tum*

*Tum*

Nessuno scoprirà mai il nostro segreto. Sono solo uno dei suoi pezzi, la forma dei suoi pensieri: uno che pensava di pensare e che invece è stato solo pensato. Un esemplare andato in scarto per quarantatré anni, sette mesi e nove giorni. La ripetizione di un'imperfezione.

*Tum*

Giorgia Mosna

## Tra le ciglia socchiuse

Nella calma del mezzogiorno mamma lo spingeva verso la piscina e lui metteva a fuoco il calore del palmo premuto contro la nuca quando cadeva nell'azzurro laccato della vasca.

“Vieni?”, strillava, ma lei era già alle prese con il cordone della vestaglia leggera. Se lo slacciava e poi si lasciava andare sulla sdraio, sotto l'ombrellone. Lui andava sott'acqua e contava fino a cento; per non scoppiare spingeva verso l'alto sbocciando in una colonna di schiuma.

Nessun'altro osava lo schianto in quell'acqua gelida. Mamma nascondeva il volto sotto il cappello, papà fingeva di leggere e si addormentava presto: da quando erano arrivati rimandava a domani il momento di giocare, e a lui rimanevano due ore di noia scandita dalla frenesia delle cicale.

Allora usciva e andava tra le siepi.

Con i due alberi di ligustro a delimitarlo come sentinelle, quello spazio sembrava fatto apposta per passarci e andare, ma mamma aveva raccontato di lupi e serpenti, delle vipere che si crogiolavano al sole pronte a schizzare veleno e degli

orsi che avevano invaso ogni radura.

“Guardati da ciò che non conosci”, diceva in città, e anche papà annuiva, ma non era per quella raccomandazione che lui si fermava tra gli alberi. Assorbiva l’umidore della terra ricoperta di muschio sottile senza riuscire a liberarsi della voce roca che lo cullava prima di dormire, delle unghie rosse che gli solleticavano le spalle e nemmeno del buio, quello soprattutto sentiva, il buio che gli si chiudeva attorno quando mamma usciva dalla stanza emettendo il solito lungo sospiro. Per quello si affacciava senza mai staccare le dita dal tronco.

Fuori era tutto pieno di luce. Il prato si spalancava subito folto, un moltiplicarsi di foglie e fiori stellati e altissimi fili d’erba che ondeggiavano rilasciando nel sole un pulviscolo sottile a cui si aggiungevano colonne di moscerini e altri animaletti di cui non conosceva il nome, sparpagliati in tutte le direzioni dal vento. Sapeva che erano insetti e polline e semi, ma ugualmente abbassava le palpebre per trasformare quel pullulare in navicelle spaziali impiegate in un segreto atterraggio. Anche lui, se avesse dovuto occupare un territorio non suo avrebbe fatto in modo di passare inosservato.

Era stato così che l’aveva vista per la prima volta.

Nascosto nell’ombra, tra le ciglia socchiuse.

Era spuntata come dal nulla, saltava da un piede all’altro in

pensieri tutti suoi, danzando a braccia spalancate una coreografia per corvi e cicale; con la stessa intensità con cui si muoveva, la bambina si era inginocchiata nell'erbone, ed era riapparsa portandosi le dita strette alla bocca, per assaggiare qualcosa che aveva sputato di lato dopo averci pensato un po' su, guardandosi i polpastrelli prima di

pulirsi sui pantaloncini. Lui si era dispiaciuto di quel gesto, ma lo stesso aveva continuato a guardare, dimenticandosi ogni contrarietà quando infine, dopo aver raccolto delicatamente un soffione, lei aveva contribuito al combattimento dei cieli riempiendosi le guance d'aria: i semi piumati le si erano sparpagliati attorno alla testa e lui era rimasto mogio tutto il pomeriggio, pensando a quello che aveva visto e a tutti i giochi che da solo non poteva fare.

Nei giorni seguenti aveva smesso di chiedere al padre.

Accarezzava la superficie liscia della piscina osservando ipnotizzato le increspature che si propagavano regolari dalla sua mano fino a quando finalmente papà si eclissava e lui poteva sedersi vicino alla madre, fissandola affinché fosse lei a indovinare che era il pensiero della bambina ad arcuargli il diaframma in quell'insostenibile malumore. Se avesse guardato abbastanza, poi, avrebbe proposto lei per prima quello che lui non riusciva a chiederle. Invece mamma lo faceva spostare per potersi sdraiare più comodamente e succhiava dalla cannuccia l'ultimo sorso di acqua,

producendo con il ghiaccio e il vetro l'unico rumore capace davvero di dare una forma a come lui si sentiva.

“Faccio un pisolino...” diceva, tastandogli la schiena rovente.

“...non stare troppo al sole, tesoro... E non ti allontanare!”

Poi si calava il cappello sul volto e lui le accarezzava l'avambraccio, in attesa che il respiro si assestasse in un andirivieni profondo e regolare.

Allora tornava al suo posto, tra le siepi.

Lei arrivava sempre.

L'ha vista fare mille volte la ruota, vibrando quando la stoffa della gonna le si raccoglieva per un istante attorno alla vita. L'ha vista mormorare a sé stessa una storia, gesticolare come un'adulta evidentemente parlando con qualcuno, anche se era sola. L'ha sentita cantare. La visione di lei contro il limitare scuro del bosco, avvolta nel pulviscolo dorato senza nessuna apparente paura lo assilla da giorni e ieri si è addormentato pensando ai suoi capelli sparpagliati e lucenti. Come se già sentisse di oggi.

Oggi che mamma ha ceduto al sonno con difficoltà, oggi che lui si affaccia e la bambina è già lì.

Immobile. Minuscola. Addosso ha solo le mutandine.

È un ritaglio di luce nel bosco, la bambina, una fessura che il sole allarga rimbalzandole addosso, sulla pelle candida e sulle ali frenetiche delle bestiole affaccendate introno alla

testa, sulle cuticole screziate dei semi, sulle unghie, la fronte, i capelli fatati.

La bambina si accoscia e quando riemerge dal folto ha le mutandine ferme e sospese attorno alle ginocchia. È allora lei lo vede. Nonostante la nudità, non sembra imbarazzata. Si gratta al lato della bocca e finisce di coprirsi lentamente, senza mollarlo; con i pollici ancora incastrati nell'elastico rosa conficca gli spilli che ha al posto degli occhi dritti nelle sue pupille scure.

Poi alza un braccio, e gli sorride.

Quella sera lo chiede.

“Posso andare a giocare nel bosco?”

“Certo che no. Sai che non voglio...”

“Ma non ci sono le cose che dici!”

“Ah no? Ma se i proprietari dell'albergo ci hanno avvisato...hanno detto loro di stare attenti.”

“C'è una bambina dall'altra parte!”

“Una bambina?!”

“Sì, viene tutti i giorni. Posso andare?”

“Ci manca solo questa. Non esiste che attraversi il prato!”

“Ma è solo erba, mamma!”

“Non si vede dove mettere i piedi. Rimani in giardino, intesi?”

“La bambina ci gioca.”

“Hai una piscina tutta per te, bambino”

“Ma mi annoio!”

“Io non ho mai avuto una piscina tutta per me!”

“Potrei portarla qui...”

“Non se ne parla...”

“Gioco con lei e voi potete dormire...”

“Adesso basta! Smetti di raccontare bugie! Non c'è nessuna bambina là fuori!” Lui lo vede benissimo, vede come la mascella diventa dura. Per quello tace, la voce secca in fondo alla gola. Mamma gli rimbecca il lenzuolo fino al mento e con la mano piatta scivola alla ricerca delle pieghe che non tollera mai, e lui questo sente, il passaggio del palmo caldo contro il petto, sulle mutande, sulle rotondità delle cosce. Una lieve pressione indifferente che non lo tocca davvero. Nell'esiguo spazio concesso, si gira sul fianco a guardare la madre: raccoglie da terra pantaloncini e libri con una stizza nervosa e nuova: rimane sospesa nell'aria, resistente anche dopo che la porta si è chiusa.

È allora che la bambina candida appare, nello schiocco della serratura: la luce si apre, e lei è oltre il folto, tutta intera. È nel rivederla così che Simone decide cosa farà domani, in questo momento decide, ora che la bambina si affaccia e sorride, poi si porta la mano alla bocca e lo chiama per nome.

Gaia Pecile

## Tra le mie mani

Dalla pista di atterraggio dell'elicottero all'ingresso del sotterraneo dell'ospedale c'è un tratto all'aperto. Non ero mai entrato da questa parte. Non ho idea di dove sei ora. Il medico dell'Elisoccorso con cui ho parlato è calmo, gentile, chiaro; ti hanno recuperata all'interno della "Galleria della Morte" nel mezzo delle montagne, in una giornata di luglio che sembra novembre, con forte vento e pioggia. Quando sono arrivati ti hanno trovata distesa per terra: hai provato a raggiungere l'auto con cui ti eri scontrata ma sei crollata a terra dopo pochi passi. Il dottore mi ha detto che l'unica cosa che lo preoccupa sono le gambe: gli hai detto di non sentirle e di non riuscire a muoverle. Parlo con i medici del Pronto Soccorso: sono riusciti a fatica a farti un elettrocardiogramma decente, non riuscivi a controllare il tremore che ti scuoteva tutto il corpo. Ti hanno fatto delle radiografie al torace e una visita neurologica. Mi fanno strada attraverso i corridoi, per portarmi da te.

Riconosco questo lungo corridoio interrato: dalle finestrelle in alto, al livello della sede stradale, vedo il vento che agita le chiome degli alberi. Piove. Nessuno cammina nei

viali. Il tempo e lo spazio si piegano e ritorno a più di vent'anni fa.

Uno, due, tre, quattro, cinque... conto. Ogni passo un numero. Cammino lungo questo corridoio, ci sono infermiere e inservienti, ancora qualche parente in visita. Mi rivolgono sguardi pieni di tenerezza. Tra le mie mani ci sei tu. Passiamo anche davanti alle finestre: fuori il cielo di maggio, trapuntato di rondini e nuvole a sbalzo. I raggi del sole sulle pareti disegnano spazi di luce che diventano ombra al mio passaggio. Ti copro meglio, con la copertina. Credo di dover prendere l'ascensore. Devo scendere nei sotterranei e portarti in una stanza che mi hanno indicato. Non è la procedura, così ha detto il dottore all'infermiera. Lei, appena è uscito, ti ha messo tra le mie braccia e ha detto Vada.

L'ascensore: una signora mi si ferma accanto. Stringe un piccolo crocifisso d'oro all'altezza del cuore, nell'altra mano una borsa da cui spunta un pigiama da uomo. Guarda verso di te: gli occhi, per un attimo, come rugiada sul prato di un mattino all'inizio dell'estate. Il suono delle porte dell'ascensore: come un soffio, così siamo dentro. Penso che è bello che le luci di questa scatola in cui siamo siano soffuse: un miracolo, di questi tempi. Due piani e le porte si riaprono: purtroppo qualcun altro interrompe il nostro breve viaggio. Un dottore, credo, casco sotto il braccio e sguardo nervoso all'orologio. Sale e si posiziona subito

dandoci la schiena: non ti vuole vedere. La signora con il suo crocifisso d'oro scende insieme al dottore al piano dell'ingresso. Io e te scendiamo ancora. Quando le porte si aprono siamo nel seminterrato. Dobbiamo incamminarci lungo un altro corridoio: non ci sono grandi finestre ma piccole feritoie oblunghe. Ci puoi vedere le scarpe dei passanti, la vita dal punto di vista della strada, uccellini in cerca di briciole e, se siamo fortunati, qualche bel gatto. Sei sempre tra le mie mani. Il corridoio è vuoto e io ne sono felice. Io e te soli. Posso concentrarmi sulle mie dita che ti tengono, avvolta dalla copertina, sentire la tua forma che quasi non ha peso, guardarti le linee del viso, imprimermi il disegno delle tue mani nella mente, sapere per sempre il dettaglio delle tue unghie.

Alla fine di questo nostro corridoio c'è la stanza dove sei attesa. La porta è socchiusa. Silenzio. Entro. Riesco ancora a camminare e mi stupisco di poterlo fare. Sei sempre qui tra le mie mani. Un passo dopo l'altro giro attorno ad un tavolo di acciaio. Nel farlo lo sguardo incontra un lavandino accanto al muro. C'è un neonato come te, come te sembra dormire. Sento dei passi alle mie spalle. Un'inserviente si avvicina, mi cerca lo sguardo mentre mi aiuta a girarmi verso di lei. Mi tocca il braccio e si accorge di te. Non allontana la mano, anche lei ti tiene. Mi guarda di nuovo, cerca di orientarsi dentro il nero che avvolge il verde delle

mie iridi. Non parla. Ti guarda. E io di nuovo, attraverso il suo sguardo, scendo verso di te. Lei con delicatezza ti raccoglie, dalle mie braccia sei adesso tra le sue. C'è uno spazio vuoto, denso, pesante come pietra, qui dove prima eri tu. Dove sono io adesso. Lei mi stringe l'avambraccio, so che devo andare. L'ultima cosa che sfioro di te mentre lei si gira è un piedino, l'alluce che spunta dalla copertina.

Risalgo dalla memoria ma non con la stessa leggerezza di questo ascensore che dal piano interrato si apre su un grande atrio. Lo attraverso e mi introducono in un piccolo spazio dietro una tenda: dev'esserci molto movimento in Pronto Soccorso oggi, sento voci e suoni e porte che si aprono e chiudono. Scosto la tenda e sei lì. Ti guardo. Mi guardi. Non riesco a dire niente. Muovo un unico

passo e allungo la mia vecchia mano di padre verso di te, un'altra figlia. Questa volta sei viva. Ti hanno coperta un po' con un brutto lenzuolo da ospedale ma l'alluce del tuo piede sinistro spunta oltre la stoffa, di nuovo quel confine che conosco. Lo sfioro, si muove. Allora avvicino anche l'altra mano e accolgo i tuoi piedi come in una culla.

Bruno Pernice

## L'elisir di Tanino

Aveva ridipinto le persiane d'un verde acceso come se le ricordava. Le finestre possono essere mugugni o sorrisi. Voleva che la casa delle sue estati migliori sorrisesse di nuovo.

Ci aveva messo una settimana. Tredici persiane in tutto. Le aveva carteggiate, aveva asportato con la spatola il vecchio colore e aveva rivisto il legno. Magari si potesse fare così anche con le persone: toglierne la patina brutta, riportarne alla luce l'originario colore.

Qualcuno si era fermato, chiedendogli chi fosse, qualcun altro l'aveva riconosciuto.

Il paese si era chiesto come mai quella casa abbandonata, ai margini della necropoli punica, della pineta e della baia di sabbia ocra oltre la ferrovia, fosse tornata a vivere. Nessuno sapeva che lui stava combattendo una guerra, che era tornato perché a Milano stava morendo, e che tornare era stata l'unica soluzione per provare a vivere.

La casa con le persiane verdi si diceva fosse abitata dai fantasmi: rumori strani, qualcuno aveva sentito più di un urlo proveniente dall'interno. In realtà, era piena di topi e

rifugio di colombi. Aveva incaricato una ditta per la derattizzazione durata due giorni. Topi ovunque: dentro agli armadi, nei materassi di lana, finanche nella fodera della pelliccia di sua nonna. Aveva fatto riallacciare l'acqua corrente, la luce, e acquistato un'autoclave nuova.

Nella sua solitudine, in quelle stanze dai tetti alti, voleva sentirli quei fantasmi. Dove siete? Non ho paura di voi. Ho solo paura di me. Inviatemi un segno di approvazione oppure fatemi crollare il tetto addosso.

Nessuno, tra i vivi, l'aveva aiutato. La casa l'aveva acquistata a prezzo di mercato da sua sorella e dai suoi cugini. Aveva pagato di tasca sua il notaio, il geometra che gli avrebbe messo a posto l'impianto elettrico, e la ditta che gli avrebbe cambiato i tubi del gas.

Esaurito il TFR, era diventato povero. Ma possedeva una casa. La sua casa.

S'illudeva di essere il depositario della memoria di quel posto e degli esseri umani che l'avevano abitato. Il ricordo dovrebbe nutrirsi, pensava. Se nessuno lo alimenta, si disperde nel tempo, che è una discarica di ricordi. Si era sentito chiamato, anzi, stratonato. Una cosa difficile da spiegare. Si immaginava come una barca che va in alto mare, legata al pontile da una lunghissima gomina. Secondo sua moglie, lui si trovava all'apice di una psicosi; le due figlie non avevano intenzione di mettere piede in un parallelepipedo

di tufo bianco con le persiane verdi confinante con un cimitero. Né il mare avrebbe potuto minimamente attirarle. Non ci piace, gli avevano detto. Non è attrezzato, non ci sono chioschi, docce, discoteche. L’avevano definito, madre e figlie, un “mare per sfigati”. Lui si sentiva pienamente uno sfigato, un single costretto a sposarsi, un solitario che era stato obbligato a lavorare in gruppo, un ingenuo che aveva dovuto fare il furbo con gli ingenui, un impotente delegato del forte contro il debole. Finalmente l’azienda era fallita. Venticinque anni di risorse umane, a selezionare e licenziare metalmeccanici. Il suo stipendio era servito a pagare il mutuo, appena estinto, per un sesto piano in via Lambro, due stanze da letto, studiolo, cucina abitabile, garage singolo e giardino condominiale.

Una vita in bilico tra dovere e volere, un vagare tra le certezze, non ritrovandosi mai.

Lì, trovava ogni giorno il mare.

Attraversava il paese, oltrepassava il passaggio a livello, varcava un cancelletto tra i villini abusivi, e si ritrovava in quei colori incerti: oggi blu, ieri verde, domani turchese.

Sua moglie non gli avrebbe chiesto il divorzio. Era la catechista migliore della parrocchia. Una catechista divorziata non è affidabile. Ogni volta, al telefono, gli ripeteva che era un pazzo a non cercarsi un lavoro e che il suo stipendio di insegnante non avrebbe consentito a lei e

alle sue figlie di sopravvivere. Lui spegneva il cellulare e piangeva. Era diventato il corpo estraneo di una famiglia.

È inconcepibile che un padre non provi più affetto per i suoi figli. A lui stava succedendo. Perciò piangeva.

Nel primo pomeriggio sonnecchiava. La brezza entrava tra le persiane, muoveva le tende di lino ricamate da sua nonna, e gli pareva tutto cristallizzato a trent'anni prima. Per accentuare quell'appendice di passato, azionava la radio Inno Hit di suo padre sintonizzata su un'emittente di sola musica anni Ottanta.

Si sedeva spesso sul pavimento, sulle cementine fiorate, come a sfiorare le sue radici, per superare il senso di colpa, per essere legittimato da un'appartenenza. Talvolta si addormentava per terra. Che gli dicessero qualcosa i suoi morti! Niente. I suoi sogni erano banali: esami all'università, voli senza paracadute, automobili che fondevano il motore.

Una notte aveva sognato Tanino “u pedofilu” che gli diceva qualcosa all'orecchio.

Tanino l'aveva conosciuto che era un bambino. Quell'uomo, un cinquantenne coi capelli lunghi e biondicci, abitava ai margini del paese, in una trazzera tortuosa che costeggiava i binari. Curava un piccolo orto e un giardino. Casa sua era un monovano di pietra col bagno fuori.

Dove Tanino abitava, si diceva che ci andassero a drogarsi. Le bici dei bambini dovevano fermarsi in prossimità del

cancello della scuola elementare. Quel limite serviva a non avvicinarsi a Tanino. La trazzera, però, era una tentazione irresistibile. Delimitava il cimitero antico, groviera di pietra, buono per il nascondino; c'era, poi, un muro su cui s'arrampicavano tralci di uva fragola. Con quell'uva, Tanino ci faceva un succo viola che offriva a chi passava da lì.

Giuseppe superò diverse volte il limite del cancello della scuola. Salutava Tanino da lontano e quello gli mostrava un bicchiere di succo.

In paese si diceva che oltre ad essere pedofilo e drogato, Tanino fosse anche un sensitivo. Molti avevano vinto coi suoi terni e lui viveva di ricompense.

Una mattina infuocata d'agosto, Giuseppe appoggiò la bici sul muro della casa di Tanino. Quello gli diede il succo d'uva, si congratulò per il suo coraggio e gli rivelò che non gli piacevano i bambini, bensì i maschi adulti.

Mi disprezzano per questo, ma i terni glieli do lo stesso, gli disse, asciugandosi la fronte sudata e gli occhi arrossati. Invitò il bambino ad ascoltarlo. Gli disse che avrebbe avuto una vita senza grossi guai, lontano, ma che avrebbe pagato per tornare lì perché era come la sua uva fragola, che poteva crescere solo lì, carezzata dal sale del mare. Non altrove.

L'inverno successivo qualcuno appiccò il fuoco alla casa di Tanino.

Bruciarono la buganvillea, i gigli, il glicine e i tralci di uva

fragola. Bruciò anche lui.

Suo padre commentò che finivano in quel modo quelli come Tanino e che, forse, era meglio così.

Si era svegliato, dunque, dal sogno, cinquantenne, povero, solo, con le unghie sporche di verde, un vago sapore di fragola in bocca e quattro numeri in testa.

Li aveva giocati sulla ruota di Palermo.

Si era comprato, poi, il terreno di Tanino. Aveva ripiantato le viti, i fiori, ci aveva costruito un piccolo B&B, lo aveva dipinto di viola, e lo aveva chiamato “L’elisir di Tanino”.

Non era più tornato a Milano.

Una delle sue figlie aveva cominciato a fargli visita sempre più spesso. E aveva deciso di rimanere con lui, di aiutarlo nel B&B. Mi sono sentita chiamata, gli spiegava. Non c’è una ragione, forse siamo entrambi pazzi. Forse, siamo parti di una stessa radice.

## Maddalena Roncoletta

### Io voglio per me le tue carezze

Mio nonno era bigamo.

Tenne la stessa amante per vent'anni. Poi invecchiò, perse la voce per un tumore e si disse da sempre innamorato della moglie.

“Come tì nissùna, Maria”, aveva gracchiato una volta con il microfono ficcato nella gola mentre le chiedeva di rinnovare i voti matrimoniali allo scoccare delle nozze d'oro.

Maria era arrivata vergine al matrimonio senza notizie certe su quel che avrebbe dovuto fare o sentire la prima notte. L'ho vista nelle foto e non l'ho mai trovata bella, solo giovane. Di quella giovinezza finta degli anni Trenta.

Diplomato ragioniere, quando la maggior parte della gente ancora stentava a leggere e scrivere, mio nonno era un uomo che sapeva far fruttare il denaro: Direttore di Banca.

In paese contavano il Sindaco, il Prete, il Farmacista, il Medico. E lui.

La Nerina era la moglie del Dottore. Una donnina minuta e svelta, con forme piene a clessidra e vestitini a fiori piccoli sui toni rosso e blu. Abitavano di fronte, lei e Maria, Il Direttore e il Medico.

Due bei palazzi alti con una stradina piccola a dividerli come tra le calli di Venezia. Mio nonno aveva fatto il partigiano ed era finito prigioniero nel campo di Bolzano. Era rispettato. Si era mostrato coraggioso e fedele a un senso di giustizia per cui gli uomini sono tutti uguali.

Ma le donne, no.

Perché ci sono le mogli e le amanti e le donnacce. E tutto è giusto sotto gli occhi di Dio e anche in chiesa ci si va a testa alta.

La Nerina era stata ingorda, diceva la gente: *“Ghe bastava mia solo el Dotòr. L’ha tacà a voler anca i schei, parché quel’altro mòna el se fa pagàr co’ i ovi. Po’ el Diretòr no l’è gnanca un bel’òmo, solo i òci, ‘zuri, ma pìcioli ch’el pàr che nol ghe veda, invezze el guarda tuto”*.

Avevano iniziato scambiandosi un cordiale buongiorno dalle finestre, al mattino presto.

“Buongiorno, Direttore! *Sa diselo del tempo ancò?*”.

“Buongiorno, no se capisse, ma tanto mì g’ho giacca e cravatta par tute le stagioni”. Poi, per darsi un tono, in italiano:

“Mi saluti il Dottore, gli dica che devo passare, mi fa male quella vecchia ferita”. “Non mancherò, venga quando ha tempo, il posto per Lei lo troviamo sempre”.

Sì, perché la Nerina lavorava. Senza figli, dava una mano al marito in ambulatorio e si occupava degli orfani nel

brefotrofito appena fuori dal paese: la Villa degli Sfollati, anche se, di sfollati, non ce n'erano quasi più.

Apprezzava poco lo spettegolare, aveva un'intelligenza vivace e una risata che metteva di buon umore. I seni grandi, i capelli sempre poco acconciati, lo sguardo attento.

Non era una persona cattiva, era solo sposata.

Anche mio nonno era sposato e padre di cinque figli, ma gli uomini sono sempre meno sposati delle donne per quella particolare licenza che viene dalla tradizione e recita: "I òmeni i g'ha bisogno, se sa".

Si salutarono al mattino per qualche mese e, poi, si avventurarono fuori dai rispettivi appartamenti verificando l'uno gli orari dell'altra per giorni, dietro i vetri. Si trovarono in un bar di una viuzza defilata aiutando il caso, ignorando le malelingue.

Successe al terzo caffè.

Non so se fosse amore - a quei tempi di amore si parlava molto poco - sicuramente fu un incontro fortunato. Due umanità compatibili che sapevano conversare e lasciavano che anche l'intimità dei loro corpi si parlasse.

La Nerina, una volta, credette pure di essere rimasta incinta e capì che la "disfunzione" di cui le aveva parlato il marito, visitandole il ventre in modo frettoloso, non era certo riferita a lei.

Mio nonno dava per scontato che nessuno si sarebbe

permesso di giudicare. Era normale: le mogli a casa, nel letto come animali da riproduzione, le amanti nelle alcove delle locande sperdute in contrade ancora più piccole a imparare quel piacere che da sposate non avevano, né avrebbero, conosciuto mai.

La Maria, in tutto questo, piangeva: “Mì lo so, Giuseppe, lo so, che l’è ‘na putana! Gnaca fjoì el Signòr el g’ha donà, no la se li merita! Quela bruta schifosa, bona par le piante! Letame l’è, merda secca incendià! Ma come féto, tì, com féto a tocàrta, quella bruta vacca?”. Piccole crisi isteriche che mio nonno tollerava in silenzio, ma solo per un po’.

Poi, tuonava.

E bestemmiava Dio e i Santi e la Madonna, insultando la moglie e inveendo contro la sua pretesa di voler parlare.

“Taci! No te sì bona gnanca de ciuciàrmelo. Ogni volta che te verzi le gambe vien fòra un fjoì. Tàsi che no te c’entri! Tàsi che, come l’è vero Dio...” e avanzava col pungo chiuso, ringhiando.

Bastava quello. Mio nonno non alzava le mani, sapeva ferirla in altri modi. E la Maria si portava dentro tutte quelle cicatrici invisibili.

Forse, avrebbe preferito che la picchiasse.

Il Dottore, un uomo mite che non aveva nemmeno fatto la guerra, taceva. La Nerina era una brava moglie, solo il suo cuore aveva trovato un’altra casa. Non era un peccato vero,

più un errore di indirizzo, la posta di Dio che aveva sbagliato destinatario.

Avrebbero potuto continuare così fino alla fine dei giorni.

Fu la Maria a sbagliare.

All'ingresso della chiesa, di domenica, urlò che mai avrebbe condiviso la stessa aria con "quell'altra" perché già condividevano troppo, che cambiasse messa. Una protesta ridicola e pubblica.

Il mercoledì era giorno di bucato. La Nerina possedeva una lavatrice - arrivata col camietto del Gigi Longo direttamente dalla città - ma a metà settimana lavava a mano la biancheria delicata. Era una donna moderna, niente mutandoni e sottovesti di cotone grezzo o calzettoni neri da tenere su con lo spago, ma pizzi e merletti, reggiseni a balconcino come quelli della Loren, reggicalze da far ululare tutti i Mastroianni del paese.

Soprattutto il Direttore.

Aveva le mani bianche e piccole da segretaria, ma lavava con l'energia della contadina che non era mai stata. Strofinava affondando il macramè nella tinozza. Lo tuffava e riacciuffava cantando, sollevandolo per guardarlo in controluce e ammirarne il riconquistato lindore.

Poi, sciacquava.

C'era un sole caldo quel mercoledì 3 luglio. La Nerina uscì sul balcone dell'appartamento che si affacciava sulla stradina

stretta come tra le calli di Venezia. Accarezzò il filo di plastica - che il marito le aveva sistemato perché potesse stendere all'aria le lenzuola bianche - per tutta la lunghezza. Prese le mollette di legno e iniziò a scegliere. Prima il reggiseno candido di pizzo di Bruxelles, poi il bustino di Rebrodè perlato, poi le calze di seta, quelle che durante la guerra si pagavano molto più di burro e zucchero al mercato nero, infine le mutandine rosse bordate di merletto. Disponeva con cura, calcolando i centimetri di separazione. Allargava bene bene le trame della stoffa perché fosse chiaramente visibile la forma, la natura.

Guardava fisso. Guardava le finestre all'ultimo piano del palazzo di fronte, spalancate al tepore dell'estate, cercando la sagoma appesantita dai troppi parti nascosta tra le piante.

Il filo teso, oltre il bordo del terrazzo.

“Ritornerò in ginocchio da te e bacerò le tue mani, amor. L'altra non è, non è niente per me...” cantava, sempre più forte.

## Vincenza Scuderi

### Dall'altra parte

Io ero già a Praga da un po', Angelo arrivò come corrispondente a luglio. Non ci vedevamo da quasi un anno, fu come una rimpatriata ebbra di sogni di rivoluzione, io il vecchio giornalista che aveva visto tutto ma non si rassegnava, e Angelo il giovane slavista geniale con Praga nel cuore. Se poi teniamo conto che io ero originario di Catania e lui di Palermo, c'era del magico: alla faccia del campanilismo fra le due città, che allora era ancora acceso, e nonostante gli anni che ci separavano, che avrebbero potuto trasformare tutto in rapporto padre-figlio, noi eravamo amici. E in quel momento, eravamo nel posto giusto: Alexander Dubček stava rifacendo umana la Cecoslovacchia, non potevamo desiderare di meglio. Non si era fatto abbastanza per evitare che il paese diventasse uno stato satellite sovietico, e prima ancora, alla conferenza di Monaco, era stata regalata a Hitler, con buona pace del senso di opportunità, se non per forza del principio di giustizia – sempre sacrificato in cose di Realpolitik. Ora si poteva portare indietro l'orologio, rimettere la Cecoslovacchia nella Mitteleuropa: dove era sempre stata, e a muoversi erano stati

i confini. Era estate, ed era ancora la primavera. Per strada gente che si sentiva libera. I più giovani, nati che il filo spinato c'era già, la libertà non l'avevano mai vissuta, e ascoltavano la radio austriaca, quella tedesca, per sapere cosa succedeva dall'altra parte, oltre quei confini in filo spinato, e cosa succedeva da loro per davvero. Ora riempivano le strade. Poi arrivò il 21 agosto, per le strade di Praga c'erano i carri armati, il paese occupato dai colleghi del patto di Varsavia. L'inventiva di questo popolo un po' italiano aveva spinto molti a togliere i cartelli con le indicazioni stradali, o ad attaccarli al contrario, ma certo non bastava. C'erano i soldati di leva cecoslovacchi (ovvero cechi e slovacchi) pronti in caso di guerra, ma si lasciò perdere per non perire, nessuno avrebbe aiutato la piccola Cecoslovacchia in piena guerra fredda. Questo non vuol dire che non si sia lottato, in tanti modi. Il 23 agosto andava in onda la sesta puntata di una trasmissione di intrattenimento, un po' film un po' programma musicale, Una canzone per Rodolfo III: la cosa curiosa (nazionalpopolare, diciamo) era che a chiamarsi così non era un sovrano, ma un macellaio, il terzo per generazione a far questo mestiere, con l'animo pieno di sogni come la figlia quindicenne. Io non ero un tipo da televisione, ma Marta mi aveva rintracciato nel pomeriggio e mi aveva fatto promettere che sarei stato davanti allo schermo per tutta la durata della puntata. Pensavo all'inizio

che mi stessi perdendo qualcosa, che un corrispondente internazionale può fare di meglio che guardare la televisione. Ma non fu davvero una trasmissione di intrattenimento: l'acme era la canzone cantata da Marta, una canzone piena di citazioni di Comenius che era un inno alla liberazione dall'oppressore: "Che la pace continui a rimanere su questa terra. / L'ira, l'invidia, il rancore, la paura, la discordia, / che scompaiano, che scompaiano ormai, / ora che il potere perduto sulle tue cose / torna di nuovo a te, popolo, di nuovo a

te". Preghiera per Marta, si intitolò poi, perché le venne dedicata. Io pensai: come se Lucia Mannucci del Quartetto Cetra si fosse messa a cantare contro il piede straniero – di un occupante che per fortuna non c'era più – nel bel mezzo della Biblioteca di Studio Uno, o Mina a Canzonissima. Angelo sentì la canzone il giorno dopo quando passò alla radio, poco prima di partire. Io riuscii a rimanere ancora una settimana.

La Preghiera l'avevano subito imparata tutti a memoria, era un inno, si faceva resistenza anche così. A Marta costò la carriera (con quella voce l'aspettava un successo da Edith Piaf o Juliette Greco). Ma non è mai stata una che si arrende: anni dopo firmò la Carta 77 e le resero la vita ancora più difficile. Ha ricominciato a cantare in pubblico nel novembre 1989 con la Rivoluzione, di velluto, come la sua voce. Io non ho

avuto modo di vederla, mentre Preghiera per Marta risuonava nella piazza straripante, e nemmeno Angelo: siamo morti nel 1978 a un paio di mesi di distanza, col rimpianto di non poter più andare dall'altra parte, ora che i confini non dividono più.

*Personaggi–interpreti:*

- Marta Kubišová: che coi suoi ottant'anni ha sempre una grande grinta e una grande voce
- Angelo Maria Ripellino: che per poter vivere ancora a Praga almeno nei suoi sogni ha scritto un classico che l'ha reso celebre anche a chi altro di lui non sa
- Io: che sarei potuto essere.

## Luigi Antioco Tuveri

### eravamo più noi che io

Non abbiamo mai compreso quale fosse il confine effettivo, e se mai esistesse, se fosse una linea geografica invisibile oppure un filo spinato dentro le nostre menti o invece qualcosa di più profondo, di spirituale, una faccenda legata all'anima, non tanto alla vita oltre la morte ma al senso dell'essere venuti al mondo. Uscire dai portoni come dall'utero, nascere ogni mattina, alzare gli occhi e prima del cielo vedere la distesa di balconi e persone, tende e antenne, gabbie di canarini e mobiletti: uno schema enigmistico Bartezzaghi da completare.

«Sai una cosa?», dico tornando all'oggi, guardandomi i piedi in fondo al divano: «Non ho più un amico con cui essere ciò che sono senza fingere».

«Forse è meglio» sorride Monica.

Scrollo le spalle: «Hai ragione, è che...». M'interrompe: «Stavo scherzando, dai».

«Non essere me stesso è un valore aggiunto» sorrido anch'io «ti piace quando parlo così? Valore aggiunto, cadere per rialzarsi più forti, crederci significa trionfare, non trovi sia esaltante? Lottare come leoni per vincere la battaglia!».

Non mi ascolta: «Quindi con me fingi?», chiede.

«Per forza, altrimenti ti deprimi. Sono uno difficile, anniento le persone» tiro un lungo respiro «poi sei femmina e noi maschi etero, si sa, cerchiamo sempre l'accoppiamento. Esiste qualcosa di più ingannevole del maschio che corteggia la femmina?».

«Quindi fingi e mi corteggi?».

«Credo di sì, ma non per scoparti, probabilmente solo per nutrire il mio ego».

«Scoparmi significherebbe metterti in gioco, donarti invece che saziarti, dovresti faticare e farmi godere». «Immagino di sì» incrocio le mani sulla nuca «sono un affabulatore, se t'innamori sono felice per me, non ho interesse per la tua fica, potrei masturbarmi per la gioia d'averti affascinata e stop».

«Fanculo!».

Ero io ma eravamo anche noi, più noi che io, perché eravamo la compagnia, la nostra, e poi c'erano le altre, le bande e i ritrovi, le cantine, i campetti, i chiesaioli, i pomeriggi infiniti, l'edicola, Rodeo SanCarlo, il silenzio dell'obliteratrice, la matta a settemmezzo, l'acciottolio dei piatti, RomaSport, GuerinSportivo, i tralicci della luce, i fili che penzolavano tra i palazzi e mille angeli a volteggiargli attorno.

Milano era dopo l'autobus che partiva dal quartiere per il

capolinea della metropolitana. Si scendeva nella galleria, arrivava il treno ed ecco Milano, perché poi era tutta una linea diritta fino a Duomo. Tempo e spazio non esistevano più in quel viaggio. Eravamo salvi, non eravamo più bestie di periferia, eravamo città, nucleo, cinema, Spontini, VittorioEmanuele, piccioni, Burghy, portici, vetrinemulticolor, eravamo La Rinascente.

Sono passati cinquant'anni e di tutta quella bolgia di tv private e compiti in classe, di hot dog nel sottopasso del terraquarium e radio libere, di Ciao e Garelli, LunaParkVaresine, di partite a pallone e giochi con le figurine, SanSiro, di vuoi essere la mia fidanzata e baci che dissanguano, non resta che l'orizzonte minuscolo di quel che potevo fare e non ho fatto perché eravamo noi, la compagnia, e non io da solo, e questo era il confine vero, l'unico.

Silvia Melis era una ragazzina brutta delle medie che avrebbe avuto bisogno dell'insegnante di sostegno, ma ti pare? In mezzo agli anni settanta d'un quartiere popolare, mettevano una psicoterapeuta? Tutta la classe, noi, prendevamo in giro la ragazzina. Lei aveva il banco sulla sponda della cattedra, se ne stava chiusa nel suo kway contraffatto, ricordo ch'era azzurro, con la testa piegata tra le braccia e le lacrime che scorrevano sotto, inondando il banco. E noi, e anch'io, a cantare quell'odiosa canzone

imitando una musichetta di moda a quel tempo: “Ueì Melis vattì, c’ha cagato u’cazz!”.

«Perché non ho difeso Silvia Melis?».

«Non sai amare, ti proteggi e stop!».

Chiudo gli occhi: «Ricordo quei momenti, le davamo una scarica di pugni sulle spalle, sulla schiena, dove capitava, così, per niente. Eravamo crudeli. Lo sapevo che non era giusto, soffrivo per lei, soffrivo ma da vigliacco non facevo niente, non ho mai fatto niente per Silvia Melis, e lei torna, torna ancora, torna sempre, perché potevo dire no, potevo non cantare quella canzone e invece la cantavo, potevo superare il confine tra noi e io, come un supereroe respingere quei pugni miserabili».

«Sei nato con la paura di vivere, se quello che hai dentro fossi riuscito a portarlo fuori, sì, forse spesso avresti preso un tram in faccia, ma avresti lasciato il mondo un po’ meglio di come lo hai trovato».

«Forse non m’interessava lasciarlo meglio, forse nessuno lo fa, forse alla fine sono più onesto io di chi prolunga la presenza degli uomini sulla Terra invece di favorirne l’estinzione».

Monica mi guarda storto: «Hai finito?».

«Quando sono con me stesso, sono questo, lo sai».

«Meglio il noi allora».

«Ma è col noi che bullizzavo Silvia Melis».

«Cerchi sempre di sfuggire dalle responsabilità, l'alibi per cavartela».

«Sono sul ponte e osservo le auto passare, andare via, tornare, fermarsi all'autogrill».

«Sei un poeta».

Mi siedo, appoggio i piedi sul pavimento. Monica si alza dalla sedia, sfiora il visore del telefono.

«È tardi» dice «andiamo a mangiare qualcosa?».

Il quartiere era un posto da cui partire per andare da un'altra parte e in cui tornare per ripararsi dal male. Era una preghiera: sostituendo a Padre Nostro la parola quartiere, si otterrebbe un effetto ugualmente potente. Ricordo quella volta in cui io, Igor e Patrizio, noi, eravamo al cinema e il caso aveva deciso che finissimo accanto a tre belle ragazze. Eravamo sempre a caccia di belle ragazze. Era il 1982, era dicembre, eravamo in una grande sala con le poltrone di velluto rosso, in centro, all'ombra della Madonnina. Il proiettore stava per illuminare lo schermo con ET, Elliott e telefonocasa. Avevamo scambiato due o tre battute con le ragazze belle, sfortunatamente però Igor, mentre le luci si abbassavano e iniziava il film, stava finendo d'acquistare delle noccioline salate dall'omino col vassoio al collo e una delle ragazze belle, sorretta dallo sguardo minaccioso delle altre, aveva intimato a noi di fare silenzio, di sbrigarci, di toglierci di mezzo. Poi stelle, astronave, ditadiET, e finiva

anche quel corteggiamento. Non eravamo stati maleducati, non volevamo disturbare, non eravamo quelli che entrano in sala a film iniziato gridando “Enzo, dove cazzo sei?”, a cui risponde, alzandosi sulla poltrona, un troll suburbano con un “coglione, sono qui!” più bestemmia, recitati a rutti. Eravamo bestie addomesticate. Ogni volta che in TV ridanno ET, penso ai visi terribili delle ragazze belle, anche se non belle come lo splendore che Spielberg portò nei nostri cuori devastati.

«Sai una cosa?», dico allacciando le scarpe, «non sono mai riuscito a spiegarmi il motivo per cui certe cose di ieri tornano vivide anche se sono sciocchezze».

«Sarà il confine di cui parlavi» si specchia nell’anta col cristallo «forse tornano i momenti con più energia, quelli col noi».

«Da una parte il noi, dall’altra l’io, certo, e trovare l’equilibrio per liberarsi dal male, sia nel noi che nell’io, è il teorema».

«Sì!», mi punta gli indici sotto le labbra per forzarmi un sorriso, «sarà così il teorema».

«Dai! Sembro un pagliaccio...».

«Ovvio» ride Monica «poi prendiamo una bottiglia di quello buono e vedrai che ti liberi da tutto». Levandole il viso dalle mani, intanto che apre la porta, nello specchio scolora il pagliaccio e appare Silvia Melis, bellissima come Gertie.

Paola Vercellotti

## Un nuovo mondo

“Dobbiamo provare!” Caio parlava a voce alta, squadrandolo i membri del Consiglio ad uno ad uno. “Siamo troppi ormai, e quando nasceranno i piccoli non ci sarà spazio per tutti. E poi i segnali della fine sono tanti. E’ come raccontavano gli anziani: sempre più scosse, sempre più attacchi dal cielo, enormi artigli che penetrano lo strato di foresta e ci staccano dal suolo, mentre mangiamo.”

“A nessuno sfugge la gravità della situazione, Caio” lo interruppe Cornelia. “Abbiamo mandato gli esploratori al confine, aspettiamo che tornino.”

“Oltre confine non c’è cibo, lo dicono i racconti degli anziani. Solo una distesa brulla e niente a cui aggrapparsi durante i terremoti. Per questo tutti sanno che non ci si deve avventurare mai al di là delle ultime fasce di uova. E’ un altro il confine che dobbiamo oltrepassare, vi dico.” Caio non voleva mollare, ma la sua idea era evidentemente troppo avventurosa per i membri prudenti del Consiglio.

“Tu vorresti che lasciassimo la sicurezza della foresta per andare verso il cielo, Caio? E chi ti dice che troveremo cibo?” chiese dubbioso Augusto, il Capo del Consiglio.

“E’ così che sono arrivati gli antenati secondo la leggenda” rispose Caio “e oltre il cielo ci sono altri mondi da colonizzare”.

“No Caio, oltre il cielo non c’è nulla, per questo gli antenati sono arrivati qui. Non mettere in testa ai più giovani queste idee malsane: se conosci le leggende sai che è dal cielo che arriverà la Fine del Mondo.” Augusto pronunciò queste ultime parole in un tono grave che non lasciava spazio a repliche. Tutti conoscevano le profezie sulla Fine del Mondo, e solo accennare a questi eventi catastrofici faceva tremare ogni singolo membro della comunità. La Spuma Velenosa, la Lama Tagliente, la Pioggia Soffocante, il Rastrello Maledetto, i loro nomi venivano tramandati da generazioni, e tutti li temevano.

“Aspettiamo gli esploratori, allora. Ma se non ci saranno novità io voglio partire, e i ragazzi verranno con me”. Caio era deluso. Aveva bisogno di nutrirsi, specialmente in preparazione alla missione a cui non voleva rinunciare. Passando di tronco in tronco senza perdere la presa raggiunse l’angolo della foresta dove i suoi compagni stavano già cenando, e cominciò a succhiare con foga, senza più una parola.

La notizia arrivò la mattina presto, mentre tutti ancora dormivano. Gli esploratori erano tornati. Anzi, ne era tornato uno solo, il giovane Aurelio, quasi morto di fame,

con pessime notizie. Come gli anziani avevano sempre detto, oltre i confini non c'erano ripari, non c'erano alberi, e il suolo non era candido e morbido, ma squamoso e duro, inadatto a nutrirsi.

Caio capì che non c'era più tempo da perdere. Prima di andare alla riunione del Consiglio doveva avvisare i suoi compagni che il momento era arrivato.

“Partirete anche senza il permesso del Consiglio?” La bella Flaminia era preoccupata dalla testardaggine del giovane Caio anche se era, in fondo, una delle cose che l'aveva fatta innamorare di lui.

“Sì, non possiamo più aspettare, e lo sai anche tu” rispose lui. Poi, più teneramente, aggiunse: “Tu devi riguardarti, le uova sono importanti per la comunità e tra poche ore sarà il tuo momento di deporre”.

Mentre si spostava con agilità verso la sede del Consiglio, Caio ripeteva nella sua mente le fasi della missione che si apprestava a compiere. Aveva paura, ma si sentiva anche elettrizzato davanti alla prospettiva di esplorare orizzonti sconosciuti, di andare oltre il limite del loro mondo, verso l'ignoto. Lui e i suoi fedeli compagni, quattro avventurosi eroi, si sarebbero avvicinati al confine nord per poi partire verso il cielo alla ricerca di un nuovo pianeta. Avrebbero dato alla loro comunità una nuova speranza. Un nuovo mondo.

Ad un tratto sentì uno strano odore, e fu investito da

un'ondata d'acqua schiumosa. Tentò di aggrapparsi ad un albero ma si sentiva sempre più debole. Mentre la schiuma aumentava e si faceva sempre più fitta Caio pensò a Flaminia, sperando che almeno lei fosse al sicuro. L'acqua irrompeva in schizzi violenti da ogni lato, e Caio fu portato via dal gorgo impetuoso.

Quando la tempesta cessò, tutto intorno era solo morte e distruzione. Il Consiglio era stato spazzato via, così come la maggior parte delle ninfe. I pochi sopravvissuti ebbero appena il tempo di cercare un appiglio. La lama arrivò repentina, tranciando gli alberi a migliaia e portando via le uova che stavano più vicine alla superficie.

Nascosta in un angolo della foresta, Flaminia cercò di ragionare. I segnali erano chiari, lei li conosceva bene: dopo la Schiuma e la Lama adesso sarebbe arrivata la Pioggia viscosa che avrebbe coperto tutto, impedendo a piccoli e grandi di respirare, uccidendo il suo popolo senza pietà. E poi il Rastrello avrebbe portato via i cadaveri, e le ultime uova.

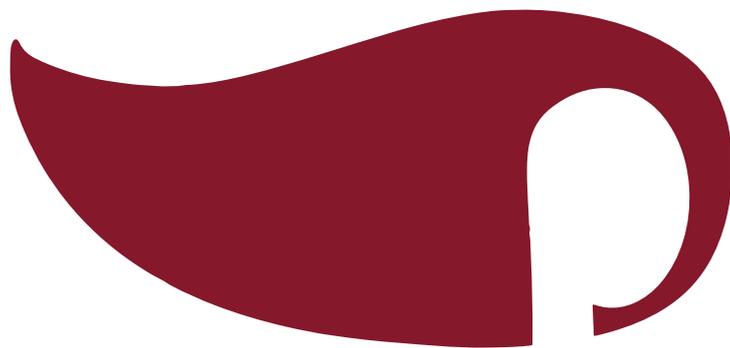
Non c'era tempo di cercare Caio, né di trovare alleati. Flaminia sapeva cosa doveva fare. In mezzo al terremoto e alla morte decise che toccava a lei tentare. Doveva saltare. Vide accanto a sé un grosso artiglio posarsi a terra, e il fiotto di liquido mortale cadere dall'alto e coprire il suolo. Ma lei era già in volo. Dopo quello che le sembrò un momento

infinito Flaminia atterrò. Si guardò intorno, incredula. Era la superficie di un altro pianeta, con una distesa meravigliosa di alberi a vista d'occhio. Non c'era nessun altro lì. Flaminia si addentrò sotto la volta protettiva della vegetazione e raggiunse il suolo. Affondò la piccola proboscide nel terreno e iniziò a succhiare avidamente. Dopo essersi nutrita si dedicò alla missione più importante: passando sugli alberi più forti depose sei splendide uova. Pensando a Caio e alla sua comunità ormai estinta Flaminia sospirò. Avrebbe fatto ogni giorno questo stesso gesto, in una settimana le prime uova si sarebbero schiuse, e poi le ninfe sarebbero diventate adulti. Avrebbero ricreato una nuova comunità. Un nuovo mondo.

...

Sara era esausta. Dopo settimane di attesa e di richieste disperate la Direzione della colonia estiva aveva finalmente fatto arrivare i trattamenti contro i pidocchi. Con più di 80 bambini che si grattavano furiosamente la testa, per lei e i suoi colleghi era stato un delirio: prima lo shampoo con tutta la schiuma da risciacquare via, poi un taglio alle chiome più lunghe per facilitare il lavoro e infine il trattamento con l'olio, da lasciare in posa 30 minuti per poi passare il pettinino e portare via gli adulti morti ma soprattutto le lendini, ed evitare una nuova infestazione. In mezzo a questa confusione erano arrivati i bambini del secondo turno e Sara

se li era ritrovati tutti attorno mentre finiva il lavoro. C'era solo da sperare che nessuna di queste nuove testoline fosse stata infestata. Aveva letto su Internet che bastava una sola femmina per creare una nuova colonia.



*[www.penelopestorylab.it](http://www.penelopestorylab.it)*